



La danza del mare
di Nicolò Giraldi

La danza del mare

racconto di Nicolò Giralì

Vincitore premio Istria Mobilissima 2007

Trieste 2007

Prologo

Aprile 1797. Un refolo di vento aiuta una barca a rientrare al molo. Sta tornando, forse per l'ultima volta, da un lungo viaggio che l'ha portata a vedere tutti gli angoli di questo specchio d'acqua in fondo all'Adriatico. Ha visto i suoi figli nascere e prepararsi a vivere il mare, l'unico vero compagno di giochi. L'ultima tappa è il molo di Porto Fianona. L'uomo che la conduce è un signore di mezz'età ed è quello che in tutte le parti del mondo viene considerato il padrone, quello che comanda e decide, per il bene suo e della ciurma. L'equipaggio è formato da tre giovani che, attenti, seguono le direttive e gli ordini di Piero. Stanno tornando da Venezia, da dove in verità non giungono più come una volta liete notizie. Gli avvenimenti delle ultime settimane parlano di un imminente arrivo dell'esercito di Napoleone, il quale sembra non sia predisposto a garantire l'autonomia e l'indipendenza alla Serenissima. Si parla di un numero di soldati enorme pronto a sbarcare in laguna e nei suoi domini, imponendo le leggi della rivoluzione come ha già fatto in buona parte dell'Italia settentrionale.

Piero, a Venezia, ci è stato anche cinque settimane fa. Ha fatto la sua vendita, ha portato i caboni di rovere, ha soggiornato una sera in quella taverna in calle Lanza col resto degli uomini del trabaccolo e l'indomani ha ripreso il timone per tornarsene a casa.

Però ha sentito qualcosa. Qualcosa di diverso dal solito, qualcosa che non lo tranquillizzava. All'entrata del Canale della Giudecca c'erano decine di galere ormeggiate che davano l'impressione di non aver più padrone. Nessuno intento a prepararle, a farle belle per un viaggio in mare aperto. Le cime tese e le vele raccolte in silenzio. Da uomo di mare, osservava ogni piccolo cambiamento e gli piaceva ascoltare il suono del mare. Quella mattina, nessuna barca faceva rumore al di fuori della sua. Ed il silenzio lo colpì.

Le voci degli avvenimenti rivoluzionari di Parigi e la pressante marcia dell'esercito del Bonaparte arrivarono sino a Venezia, che però non temeva questa ondata di tumulti. Solo il mare era preoccupato quella mattina mentre la città sull'acqua era spensierata come al solito e non degnava della minima considerazione l'esercito francese. O almeno, così sembrava a Piero.

La sera prima però, Piero, aveva ascoltato una conversazione tra due veneziani dai toni molto accesi. Erano entrambi mercanti e discutevano, accompagnando i loro discorsi con grandi tazze di vino e qualche uovo. Uno dei due, ad un tratto, in preda ai fumi, si alzò in piedi sulla grande tavola di legno ed urlando per farsi sentire dalle poche persone presenti, disse: "il grande Generale Napoleone Bonaparte, comandante in capo dell'esercito francese presto arriverà anche qua. E tutti i nobili finiranno sulla ghigliottina, taglieranno loro la testa..."

La gente presente continuava a bere e a non considerare quel mercante mentre il suo compagno, anch'egli visibilmente ubriaco, cercava di far colare la cera della candela sopra ad uno scarafaggio il quale, avvertito il pericolo, si rifugiò all'interno di una gamba del tavolo dove aveva la sua tana.

"Moriranno tutti, Napoleone li metterà in riga e dopo solo noi comanderemo! Già a Milano sono successe strane cose e vedrete, tutti quanti, la Rivoluzione arriverà anche qua..."

Giacomo Romagnoli che era il padrone della taverna, prese il mercante per un braccio e a fatica, lo buttò fuori.

Piero era rimasto incuriosito dalle espressioni che quell'uomo aveva usato. Non conosceva nessun Napoleone Bonaparte, nessuna Milano e tantomeno nessuna rivoluzione. Egli viveva la sua esistenza senza badare agli avvenimenti che la gente altolocata considerava importanti. E poi a Fianona arrivavano raramente le gazzette che portavano con sé notizie da fuori dell'Istria. Piero ne aveva viste, in tutta la sua vita, forse tre o quattro e siccome non sapeva leggere bene,

quelle volte che gli capitavano tra le mani, neanche non le guardava e non si metteva mai in fila per leggere.

A lui importavano due cose: il lavoro e la famiglia. Non ascoltava neanche il podestà quando dovendo comunicare qualcosa di importante, come era successo durante l'ultima guerra di Venezia contro l'Austria, chiamava quasi a raccolta la popolazione. Ora però era diverso perché quelle notizie che aveva sentito in quella taverna continuarono a tormentarlo per tutto il viaggio di ritorno.

Il mare, subito fuori dal raggio della Dominante, cominciò ad ingrossarsi e a far presagire un rapido mutamento del clima. Gli ultimi giorni di marzo, negli animi degli uomini di mare, suscitavano sempre delle strane sensazioni. Sembrava che tutto da un momento all'altro sarebbe cambiato, che la bella stagione sarebbe arrivata, qualche raggio di sole in più avrebbe accompagnato le giornate ed invece ad un tratto, tutti i pensieri si trasformavano in rapide illusioni. Tutto ritornava grigio e lasciava pensare, ai marinai, che era ora di mettersi al lavoro e rimboccarsi le maniche.

Piero non si rendeva conto di niente di tutto questo e per l'intero tratto da Venezia a Capo d'Istria non fece che pensare al discorso del mercante ubriaco e a questo Generale, il cui nome, in verità, non gli diceva niente di buono.

I

Piero era nato in una piccolissima frazione dell'Albonese, esattamente in quelle quattro case che facevano il paese di Santa Domenica. La sua famiglia, da generazioni allevatori possidenti, aveva deciso di spostarsi a Fianona durante la crisi che aveva colpito buona parte dell'Istria meridionale e non, nell'estate del 1730 e che aveva dimezzato il loro numero di buoi. La gravezza della carratada poi aveva condizionato di gran lunga l'economia dei paesi così da indurre molte famiglie a cercare altre strade per sopravvivere. Questo era anche il motivo per cui suo nonno Giovanni aveva deciso di cambiare attività. Aveva venduto i capi, il vecchio palazzotto ed il torchio di cui erano proprietari da pochi anni, ai marchesi Manzini in cambio di 150 ducati.

Da pastori e gente di campagna, avevano col tempo familiarizzato col mare e questo esodo dalle colline alla costa, questa obbligata dedizione verso l'acqua rese, dopo una fase iniziale molto dura, alla famiglia molto più di quanto era riuscita ad ottenere dall'allevamento dei buoi e dalla lavorazione della terra.

A Santa Domenica vivevano tutti assieme in un vecchio palazzotto di campagna molto ben conservato, di proprietà della famiglia. Il nonno Giovanni assieme a sua moglie Elena, donna molto loquace, che esercitava un grande potere su tutti vista anche la sua prorompente stazza e la sua capacità di metter sotto chiunque non la pensasse come lei. Il figlio Antonio e la sua compagna Caterina con il piccolo Piero, minuscolo bambino di neanche sei anni il quale già cominciava a regalare ai suoi genitori i primi segni di irrequietezza e di iniziale violenza d'animo. Era sveglia più dei suoi coetanei – anche se in realtà pochi erano i bambini a Santa Domenica – tanto che già a quell'età aiutava il padre e il nonno in campagna, al torchio, in cantina ed in tutte quelle mansioni in cui poteva dare una mano e sicuramente imparare il mestiere.

Tutta la famiglia viveva a seconda della generosità della terra.

Le estati si snodavano tra i campi da arare, le gite ad Albona per cercar di barattare un po' del loro formaggio per qualche chilo di sementi o per comprare la stoffa che serviva per fare delle camicie, dei pantaloni o i sacchi grandi che si stendevano sotto gli olivi perché quando arrivava

novembre bastava battere i nodosi rami e centinaia di olive cadevano sulla tela scura. Questa tecnica era di grande utilità per la famiglia che ogni anno, portando parte del raccolto al torchio di San Martino, riusciva ad ottenere molte centinaia di litri d'olio.

Anche i buoi erano una grande risorsa per la famiglia perché, oltre a fornire aiuto nell'aratura dei campi e nel trasporto delle olive, quando i tempi erano maturi, da loro si poteva ottenere anche molta carne che si poteva vendere ad Albona a buon prezzo assieme al latte. Di esso una parte veniva portata alle fiere mentre quello che restava serviva per fare il formaggio.

Tutto procedeva molto lentamente ma sempre nella buona direzione. Viveri non mancavano quasi mai e i viaggi verso Albona fruttavano sempre discreti guadagni – sempre sotto forma di baratto perché pochissime erano le volte che tornavano a Santa Domenica con dei ducati.

Bisognava dar tanto alla terra e lei te lo restituiva sempre. Solo quando le piogge duravano troppo a lungo o il mal tempo sballava i normali tempi della natura e delle stagioni potevano esserci dei problemi, i quali però duravano molto poco senza far eccessivi danni o delle conseguenze durature.

Ma l'estate durava sempre troppo poco ed implacabile, quasi mai in ritardo, arrivava l'inverno. Si sentivano le prime avvisaglie con le piogge di fine novembre. Il cielo si riempiva di tonalità scure e ad un tratto si alzava un forte vento che veniva dal Quarnero. Le foglie che ormai erano cadute dai rami degli alberi volavano sospinte, quasi che l'inverno, volesse scacciarle con la forza.

Le strade del paese si svuotavano, non si sentivano più le voci dei bambini intenti a rincorrersi, il ghiaccio congelava tutto lasciando senza vita ogni essere che la possedesse. Ogni tanto cadeva anche qualche fiocco di neve ma a dire la verità, erano assai rari i momenti in cui, quei leggeri cristalli di ghiaccio, riuscivano a far dimenticare l'aspra violenza dell'inverno.

La famiglia allora passava molto tempo dentro casa ognuno riuscendo a dare il proprio piccolo contributo per far passar più rapidamente possibile il tempo. Nonna Elena faceva a maglia con dei gomitoli che era riuscita a trovar anni prima su un banco ad Albona e guardando fuori dalle piccole finestre, provava una piacevole sensazione. Era molto credente e pensava che quella stagione così dura fosse il tempo della raccolta, del risparmio e della meditazione. Solo passando l'inverno con devota umiltà e cercando di unire la famiglia attorno alle stesse difficoltà, si poteva arrivare alla primavera sereni ed in pace con se stessi. Lei considerava l'inverno una prova che il Signore affidava alla sua famiglia e per questo voleva che tutti s'impegnassero a fondo. Ogni anno, l'ultima domenica di novembre, faceva un voto alla Beata Vergine per l'inverno chiedendole sempre che guardasse e proteggesse da lontano i suoi cari.

Piero, però, da bambino irrequieto, non sopportava l'idea di dover stare in casa quasi tre mesi e mezzo. Voleva uscire, andare a vedere con i propri occhi quello che il nonno gli raccontava ogni sera prima di andare a dormire. Giovanni parlava al nipote con voce calma, quasi recitando, di tutte le avventure e scorriere che aveva compiuto quand'era piccolo. Gli raccontava che quando era ragazzo, assieme ad un suo amico, era riuscito ad andar a giocare sulla neve, scappando di casa. O anche di quando, sempre durante l'inverno, erano riusciti ad andare al laghetto ghiacciato che si formava sul fondo di una dolina ad un centinaio di metri dalla chiesa.

Piero ascoltava il nonno mentre descriveva i particolari con grande minuziosità e spesso dipingendoli con delle tinte non sempre chiare ed omogenee. E a causa dell'enfasi che il nonno metteva nei suoi racconti, Piero si entusiasmava all'idea di toccare con le sue mani, quando sarebbe arrivata, quella candida neve. Ma ovviamente il divieto di uscir di casa era categorico. La nonna, rigida nelle sue posizioni e nel ruolo da lei occupato, avrebbe risposto che il Signore non era d'accordo. E che per questo, all'indomani sarebbe andata dal parroco Ivan della chiesa della Santissima Trinità, a chiedergli per quanto tempo avrebbero dovuto fare penitenza. Quando succedevano queste cose, nonna Elena imponeva che tutta la famiglia desse l'esempio,

meditando sull'accaduto così da non indurre più il piccolo Piero nella blasfema tentazione di giocare con la neve o nel diabolico pensiero di varcare la soglia di casa.

Dentro di sé, Antonio pensava che fortunatamente la neve non arrivava troppo spesso ed in più quando la nonna si addormentava, usciva di casa e si recava in parrocchia a chiedere a fra Ivan se poteva convincere la madre ad essere un po' meno radicale. Grazie a qualche pezzo di formaggio, qualche litro di vino e un Padre Nostro, Antonio convinceva l'anziano parroco, che muoveva i suoi passi verso il palazzotto e parlava ad Elena. Era già il terzo anno che Antonio metteva mano alle provviste invernali per ovviare all'intransigenza della madre e al comportamento provocatorio del padre, il quale, spesso, neanche si accorgeva di essere la vera causa delle dispute.

"Fra Ivan mi dica cosa devo fare, la prego. Ho paura di aver sbagliato. "

"Non preghi me siora Elena, preghi sempre il Signore che si è fatto uomo per noi. *Se voi perdonate agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi ma se voi non perdonate agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe*" disse il frate citando Matteo a memoria.

"Frate Ivan ho paura della collera del Signore poiché non so se le decisioni che prendo sono sempre giuste..."

"Non sia sempre così dura con la famiglia e con sé stessa, siora Elena. Ogni tanto deve anche capire le fatiche e gli sforzi che tutti fanno in questa rigida prova che il Signore ci manda. Il Nostro Signore vuole il bene di tutto il suo popolo, lo rimembri. Sia lodato Gesù Cristo!" diceva con forza fra Ivan quando, seduto sulla grande sedia su cui di solito Elena faceva a maglia, esaudiva i supplicanti desideri di Antonio ed ammoniva le dure regole di quella casa.

"Sempre sia lodato!" rispondeva Elena, dimostrando, dopo aver offerto una grande tazza di vino nero al frate, di aver capito. Fra Ivan era l'unico che poteva convincerla del contrario di quello che lei considerava giusto e quando, alla fine di quella strana e rapida predica il frate usciva dal palazzotto, gli chiedeva se poteva pregare il Signore anche per la sua famiglia.

Passavano la fredda stagione in questo modo un po' pittoresco, alla fine mettendo in disparte buone quantità di viveri, depurando la mente e garantendosi un'esistenza, a ragion del vero, abbastanza serena.

La bella stagione arrivò da un giorno all'altro. I tempi felici e floridi erano realtà e niente, in quell'estate del 1729, poteva far pensare a nostalgie e trasferimenti. L'inverno dell'anno precedente era stato molto duro, ma grazie alle buone scorte che avevano da parte, le piogge ed il freddo non avevano pesato troppo sulla sorte della famiglia. La primavera sbocciò puntuale, gli alberi misero fuori le prime gemme sin dalla fine di marzo e verso la metà di aprile tutta la natura esplose con dirompente forza.

Le cose però peggiorarono. A guisa di un veloce ed inaspettato temporale, la crisi venne a sfondare le porte delle case, interessò i campi, i buoi cominciarono a perire silenziosamente senza un apparente motivo e l'epidemia toccò buona parte dei campi coltivati nell'Albonese. Il grano e i cereali scarseggiavano e le scorte che erano rimaste dall'inverno cominciarono a diminuire a vista d'occhio. Il torchio però continuava nella sua produzione, fatto che permetteva alla famiglia di aver almeno qualcosa da scambiare ad Albona, dove però i prezzi dei baratti erano saliti di molto poiché certi alimenti non si trovavano più così facilmente come prima.

La situazione era improvvisamente cambiata. Anche perché la Serenissima cominciò a chiedere tributi più ingenti costringendo molte famiglie alla povertà.

Furono appunto le grosse perdite che il patrimonio familiare subì e le difficoltà nel reperire da mangiare a far decidere all'anziano nonno di vendere quello che per fortuna era rimasto in vita e che aveva ancora un valore in ducati, per riuscire a comprare una casa e un trabaccolo a Fianona, dove la vita di ogni giorno scorreva sempre uguale. Era stato però un suo vecchio amico, un cagnel che ogni estate veniva ad Albona per svolgere il suo lavoro da fabbro e che

talvolta rimaneva anche per l'inverno, a suggerirgli di lasciar perdere tutto a Santa Domenica ed emigrare in un altro posto. "Il futuro sarà nel mare..." gli ripeteva continuamente le volte che si vedevano per le vie del paese, in occasione delle fiere o delle gite che la famiglia appunto faceva per andare a vendere qualcosa.

Il buon Zuliani era in verità un montanaro che poco sapeva del mare o della crisi che stava per incombere. Aveva solo avuto la fortuna d'imbattersi un paio d'anni prima durante i suoi viaggi verso Capo d'Istria e più precisamente a Vertenegio durante una fiera, nel notaio Cappellari il quale, anche lui cagnello e da anni stabilmente in Istria, lo aveva sentito parlare con altri suoi compagni in dialetto. Gli si era avvicinato ed esprimendosi anche lui in quell'incomprensibile idioma aveva chiesto "Signore, avreste un po' di tempo per ferrare il mio cavallo? Ovviamente Vi pagherò nella misura che dite Voi."

Da quel giorno il Zuliani era diventato, quando il tempo glielo permetteva e quando si trovava in quel di Vertenegio, personale ascoltatore delle fatiche intellettuali del notaio. Allo stesso modo, il Cappellari cercava di capire le difficili frasi che il fabbro metteva insieme per fare un discorso. E operando d'urgenza, gli insegnò persino a leggere e a parlare decentemente. Il notaio si faceva portare qualche formaggio dai monti e faceva recapitare ai suoi fratelli e sorelle delle lettere due volte all'anno. Tante cose li dividevano, una su tutte le mani. Quelle del notaio erano sempre pulite, curate nei particolari, possedeva un tagliaunghie e teneva molto al fatto di essere sempre a posto. Il Zuliani al contrario aveva sempre le mani sporche, piene di calli e vesciche per via delle continue fatiche a cui erano quotidianamente sottoposte. Però, aldilà delle mani, erano compaesani e questo bastò a farli diventare amici.

Fu proprio il notaio ad informare il Zuliani della crisi che stava per diffondersi in buona parte dell'Istria.

Il notaio aveva già quasi settant'anni e più di venti passati nella parte occidentale della penisola. Aveva vissuto e studiato a Venezia e poi, dopo esser stato obbligato a scegliere se andare a Zara o nella penisola istriana a rendere i servigi alla Repubblica, scelse di farsi mandare in Istria *dove i capi non son dritti sol perché curvi sulla terra*.

Era nato in un paese freddo pieno di boschi e di alberi della Cargna ma ben presto subentrò in lui la volontà di conoscere, di sapere e di vedere il mondo.

La famiglia era sempre vissuta molto bene, poiché la madre apparteneva ad un ramo di una casata nobile friulana. Il padre e la madre, i quali si erano conosciuti da giovani in un paese della Cargna chiamato Aleppo, innamoratisi l'uno dell'altro, si erano trasferiti in una delle residenze che la famiglia possedeva ai piedi dei monti.

Dopo molta riluttanza da parte della famiglia di lei ad accettare l'unione di una nobile con un paesano, finalmente, dopo anni di segreta convivenza, il matrimonio vide la sua luce. Da esso nacque Niccolò, che fu ben presto abituato ad una formazione di stampo nobile. Fu proprio la madre, per vocazione intellettuale e per prestigio ed orgoglio familiare, a voler che il figlio si formasse in una città di tutto rispetto. Quindi all'età di sedici anni partì accompagnato dai servitori, alla volta della città di San Marco Evangelista con il preciso ordine materno di onorare il casato e di formare il proprio intelletto.

I primi anni furono decisamente duri poiché tutto era nuovo e complicato. Un maestro molto amico della madre lo istruiva nel campo della cultura e delle leggi della Repubblica cosicché, in seguito a diversi anni di sforzo intellettuale, riuscì a diventarlo.

Da quando era arrivato a Vertenegio, dopo gli anni passati a Capo d'Istria, tutti parlavano di lui. Era cordiale con la gente, spesso si fermava a parlare con qualche contadino dell'andamento del raccolto o del tempo della mungitura e delle volte chiedeva gentilmente qualche paio di uova. Tutti lo rispettavano in paese anche perché si diceva che era stato alle dirette dipendenze del Doge o almeno così si pensava. In verità, dopo esser diventato notaio, aveva svolto molti incarichi importanti per i Savii di Terra Ferma ma mai aveva lavorato per il Doge. Qualche

lingua malvagia diceva che adesso si trovava a Vertenegio perchè era stato cacciato da Venezia, altri invece affermavano, senza mai troppa convinzione, che egli era venuto via spontaneamente dalla laguna perché non sopportava gli sprechi e i facili entusiasmi tipici di quella città.

Anni più tardi aveva scritto nelle sue memorie:

Venezia non è né quello che si racconta né quello che s'immagina la fantasia di chi non l'ha mai veduta. Venezia è mistero, è fumo che di notte arde di passione, che di giorno muore annegata nel suo mar. A Venezia tutti muovono le mani veloci più per giocare al gioco dei pugni sul Ponte dei Carmini o per applaudire l'esibizione dei tori a Campo San Geremia che per lavorare. Però c'è a ragion del vero, qualcuno che produce. Sono quelli che di notte non s'ubriacano, quelli che dormono poco. Si chiamano cardatori, tessitori, cimatori, tenditori, fornai, battitori, operai edili, lavoratori edili, capi d'opera, maestri in arsenale e che dovrebbero venir dati loro equi compensi per il lavoro oscuro di cui Venezia non saprebbe far a meno.

In paese ammiravano il notaio anche per la sua semplicità, cosa che gli garantiva, ogni qualvolta ne aveva bisogno, di chiedere un aiuto per qualche complicata faccenda di casa. Si era trasferito in quel piccolo paese perché si era stufato di Venezia e perché ormai si considerava vecchio e non più in grado di svolgere alcuna mansione, né per sé stesso, né per qualcun altro.

Durante la sua vita veneziana aveva racimolato un bel gruzzolo ed era riuscito col tempo a diventar padrone di un bel palazzo vicino al fondaco dei tedeschi, nei pressi della chiesa domenicana di San Zanipolo. Non che lavorasse molto – svolgeva incarichi e missioni per la Repubblica due, tre volte al mese e soprattutto in terraferma – ma guadagnava molto bene e non spendeva. Riusciva a restare in casa a leggere e a scrivere per interi giorni e per risparmiare non teneva neanche una governante. Scendeva a Rialto solo quando le provviste gli stavano per finire ed allora tornava a casa pieno di cibi e scorte per almeno un altro mese. Solo una cosa lo impressionò talmente tanto che dovette comprarla. Era un ritratto di un capitano di mare che gli costò una fortuna ma da competente amante dell'arte era rimasto folgorato dal sottile tratto del pennello e dall'espressione che quel giovane pittore era riuscito a ricreare sul viso di quell'anziano comandante. Il quadro era stato proprietà della famiglia Falier di San Tomà che un paio d'anni prima aveva perso il titolo nobiliare per un assurdo difetto di civiltà ed era stata costretta a vender molti dei loro valori.

Nei primi anni del suo lavoro, anche se non la viveva come i nobili, Venezia gli piaceva. Era allegro, il buonumore prendeva spesso il sopravvento e tutto gli pareva armonico, tutte le cose erano al loro posto, tutti si davan da fare per migliorare quell'incantevole città sul mare.

Veniva mandato spesso nella fortezza di Palmanova poiché doveva occuparsi dell'amministrazione di un reparto militare. Doveva recarsi sul posto per visionare da sé la situazione in cui era messo quel reparto e poi, di ritorno dopo una settimana a Venezia, far rapporto al Senato che provvedeva a mandare i viveri e quant'altro era stato ritenuto dal Cappellari “*assolutamente necessario*”.

Dati questi incarichi di rilievo – che a ragion del vero erano sempre molto pochi, vista anche la ben più grande importanza che la guerra contro i Turchi rivestiva – nel 1687 riuscì a far la conoscenza di molte persone influenti e ricche. Erano nobili, gente che godeva in pieno le bellezze e le possibilità che Venezia offriva a chi aveva voglia di divertirsi. Conobbe molte donne e molti uomini e partecipava spesso a feste, a balli in maschera e ad orge. Da levante giungevano notizie buone, di grandi ed imponenti vittorie in Morea. Il capitano Generale da Mar Francesco Morosini mandò a Venezia anche un leone e una leonessa in pietra presi ad Atene durante il saccheggio.

Tutto questo lo rallegrava, gli faceva dimenticare le serate passate a leggere e a studiare passi interi del Milione, saggi di storici antichi come Polibio, Tito Livio ed Erodoto, fogli pieni di annotazioni sulla fortezza di Palmanova, conti, cifre e numeri che non erano più una preoccupazione, poiché sentiva essersi inserito in un tipo di società che lo soddisfaceva ampiamente. Sentiva che era apprezzato dalla gente nobile che frequentava, da mercanti

tedeschi che in quel periodo chiedevano spesso a lui consigli su come muoversi in terraferma e cominciò anche a frequentare una dolce donzella che lo passava a trovare almeno una volta al giorno.

Passò quasi un anno intero a non far nulla, svegliandosi molto tardi alla mattina e non accorgendosi del denaro che continuava a fuoriuscire dalle sue casse con un impeto a dir poco funesto. Si ritrovò con poche centinaia di ducati e il Senato non lo chiamava ormai da tempo. Tutto questo lo mandò in depressione e per molto tempo non uscì da Cannareggio.

Gli amici nobili – lui li considerava amici ma ben presto dovette ricredersi- e le donne che aveva conosciuto, visto le difficoltà economiche che tutta la città ebbe in quei mesi successivi del 1688, diventarono dei miraggi, delle lontane e vecchie esperienze che gli fecero capire quanto fosse facile guadagnare sacchi di monete e quanto altrettanto semplice era buttarli sul corpo di qualche donna o spenderli in rossi fiumi di vino.

Passavo più tempo a fare all'amore con nobili donzelle coperte d'ogni gemma del Levante che a informarmi di quello che succedeva nella fortezza e di quali lor necessità fossero all'ordine del giorno. Il palazzo che acquistai dai domenicani ben presto divenne fondaco, ritrovo ove giungevano, da San Marco e da Castello, da Dorsoduro e da San Polo, nobildonne e lor signori ben disposti verso chiunque desiderasse.[...]

Fui attratto da quel mondo che mai fin ora avevo veduto e mai assaggiato. I profumi forti, le droghe, gli aromi, gli incensi, la seta, il fustagno, il lino e la lana, il cotone, erano sogni lontani come le guerre contro El Gran Turcho.

A ragion del vero, non era questo quello per cui mia madre aveva speso i risparmi di una vita ed io, notaio della Repubblica, ora, facendo della mia un covo di gentildonne, non onoravo il suo nome.

Passarono un paio d'anni ed in seguito a quella disgraziata avventura il notaio Cappellari riuscì a riguadagnare quasi tutto quello che aveva sperperato in un solo anno di lussi. Nuove missioni gli furono affidate, come sempre in terraferma ed in stile esemplare le portò a termine ottenendo anche gli elogi dal Doge Francesco Morosini in persona per *l'Altissimo servizio reso alla Repubblica nel campo dell'amministrazione militare della fortezza di Palmanova.*

Continuarono così gli anni del notaio Cappellari a cospetto di San Marco, senza che nulla più lo distogliesse dalla retta via e niente lo portasse a credere in futili, affascinanti e diaboliche rappresentazioni dell'esistenza. Passava giorni a studiare e a dipingere, cosa che lo appagava molto perché ,qualche volta al mese, dalla vendita riusciva anche a guadagnarne qualche ducato senza dimenticare inoltre i suoi impegni colla Repubblica dove ormai stabilmente viveva da quasi trent'anni.

Qualcosa però, nell'estate del 1701 lo turbò e gli scosse l'animo che fino ad allora mai aveva conosciuto tanta superbia. Senza alcun motivo un sabato mattina di giugno venne convocato a palazzo Ducale, fatto aspettare per più di due ore ed alla fine chiamato dentro ad una grande stanza tutta affrescata.

Davanti a lui sedeva un membro dei Savii di Terra Ferma che agitava con leggerezza una pergamena grande come un banco a Rialto.

Il notaio fece quattro passi in avanti e poi s'inchinò.

“Mi avete mandato a chiamare mio Signore? In Quali servizi posso rendermi utile?”

“In rappresentanza dei Savii di Terra Ferma e su ordine dei Savii Grandi vi comunico che le sue missioni per conto della Serenissima Repubblica sono state ritenute minori delle precedenti in riguardo ai non degni risultati che il Doge si aspettava da Lei. Pertanto, sua Maestà ha ordinato il trasferimento immediato nei territori del Serenissimo Dominio di Levante.

Dovrà essere a disposizione del Capitano di Capo d'Histria già dalla prossima settimana. Egli poi vi manderà dove urge immediatamente il vostro consiglio di uomo facoltoso che la vostra formazione vi ha ,con mio disappunto e stupore, concesso.”

“Non vi sono altre possibilità, diverse destinazioni rispetto a questa misera cittadina della nostra periferia marittima?”

“Ci sarebbe un trasferimento in quel di Zara, ma se vuole un consiglio, la Dalmazia di questi tempi non è troppo sicura. E poi come osate contraddire la parola di sua Maestà il Doge e mettere in discussione le sagge e giuste decisioni che i Savii di Terra Ferma prendono sempre per la sicurezza dei Nostri Possessi in quella penisola che è l'antemurale dell'Alma Città Dominante Sede Ducale? E' suo dovere verso il Governo della Repubblica svolgere questo incarico meglio di come abbia fatto qui. ”.

“Mi rammarica di aver esposto in malo modo le mie, seppur insignificanti volontà. Mio signore, posso...”

“Per quanto riguarda il palazzo che con i ducati risparmiati Voi avete acquistato è già stato venduto ad una nobile famiglia veneziana. Lei avrà a disposizione l'indomani una galera armata di quattro uomini che da Riva degli Schiavoni la porterà sino a Capo d'Istria. Lì il podestà vi fornirà tutte le istruzioni necessarie al vostro compito. Buona fortuna.”

Il Cappellari non disse una parola. Fece un inchino, girò le spalle e se andò furioso di rabbia verso l'uscita. Si sentiva tradito da quella stessa città a cui aveva dedicato metà della sua vita.

Scese la scalinata del Palazzo e diresse il suo sguardo verso il mare che quella mattina di giugno, solcato da numerose galere armate e mercantili, sembrava più agitato del solito.

Questi furono i motivi per cui il notaio si trovava in quel paese dell'entroterra istriano ed anche perchè, nei primi mesi della sua permanenza in paese, egli era molto attratto da quel modo di vivere completamente diverso da Venezia e Capo d'Istria, così vanitose nel loro incontrollabile desiderio di primeggiare. Era stanco delle solite facce da città, tutte incipriate e ben vestite. Non sopportava più l'idea, dopo decenni passati a servire i Savii di Terra Ferma, di dover lavorare ancora a stretto contatto con l'amministrazione veneziana. Voleva ormai riposare gli ultimi anni della sua vita in pace.

Il notaio era da poco arrivato e non era ancora uscito dal palazzo che aveva rilevato da una famiglia di Capo d'Istria quando un gran rumore di voci, proveniente dalla piazza principale, richiamò la sua attenzione.

Dal grande salotto si diresse verso le finestre e guardò giù. La piazza era completamente invasa dai venditori ambulanti che erano giunti la sera prima in paese. C'era un gran frastuono ed anche della piacevole musica cosicché,

incuriosito, il notaio decise di scendere nella piazza a dar un'occhiata tra i banchi.

II

Batteva un sole cocente ad Albona e sotto la strada che portava al paese dal bel campanile, l'ultima domenica di giugno dell'anno 1729, c'erano i banchi del pesce, della frutta, dei salami e dei formaggi, c'erano i fabbri, i venditori di rame ambulanti, i tessitori, i salinari da Pola, i cici, i suonatori di violino, qualche contrabbandiere.

La gente accorreva da tutto l'Albonese per sentire i suonatori o per riuscire a barattare qualcosa e Giovanni che era arrivato con tutta la famiglia, prese posto, con il banco fornito di formaggi e di vino non come al solito, proprio vicino ai fabbri, dove un piccolo spazio se l'era ritagliato anche il Zuliani il quale, appena vide Giovanni, si precipitò a raccontargli le nuove.

“Giovanni, amico mio neanche te lo immagini...”

“Piano Michele, prima devo finire di scaricare tutto dal carro e poi dopo aver fatto merenda mi dirai quello per cui non riesci a stare in silenzio...”

“Non posso aspettare Giovanni, sono quasi venti giorni che aspetto di raccontarti queste notizie. Me le ha confidate Niccolò il notaio, te lo ricordi?”

Era l'unico nome che poteva fermare Giovanni da ogni lavoro e farlo seriamente pensare. Non lo aveva mai conosciuto ma aveva soggezione e grande rispetto per quel notaio di cui Michele gli parlava spesso quando si vedevano. Come diceva Michele “ha l'occhio talmente lungo che vede persino in fondo del mare” riferendosi alla sua capacità, datagli dal suo mestiere, di prevedere le cose. Sapeva leggere con anticipo le leggi, le tasse, prevederne gli effetti a breve ma anche a lungo termine, controllarne l'efficacia e denunciare la loro inutilità. Avvertiva sempre Michele quando doveva accettare più volentieri moneta austriaca e alle volte, a dire il vero raramente, gli spiegava anche il motivo che stava alla base di questa scelta.

E di riflesso Michele avvertiva Giovanni. Per questo, sentendo il nome del notaio Cappellari, lasciò da parte il banco, il carro e la famiglia e prendendo l'amico sotto braccio gli chiese:

“Allora?”

“Ero da lui, a Vertenegio, un mese fa ed una mattina mi ha confidato che sarà sempre più difficile riuscire a campare. Mi ha detto che sarebbe meglio vendere ogni cosa...”

“Come mollar tutto?”

“Lui dice che la crisi c'è già ma noi non la vediamo. Dice che la gente delle campagne non paga più con moneta veneziana. Preferiscono usare quella austriaca e in più, dice che i frutti della terra, i buoi, costeranno sempre di più, Venezia chiederà sempre più tributi. Solo cambiando ed andando per mare riusciremo a salvarci”

“E tutte le cose che possiedo ancora a Santa Domenica? Il torchio per le olive? Gli alberi?”

“Lui dice che è meglio vendere...”

“Come sarebbe che è meglio vendere? A chi? Per quanto? E dopo? Cosa faremo? Già ho perso così tanti capi da quando è iniziata questa ultima epidemia...”

“Direi il falso se non credessi a quello che ti sto dicendo. Ed in più è amico mio, siamo dello stesso paese e ti posso dire che mi fido di lui. Ero il mese scorso da lui e mi ha confidato, lui, il notaio, che ha sempre a che fare con i ducati e con i tributi che l'unica soluzione è quella di vendere ogni cosa che possiedi. Come pretendi che non l'ascolto? Siamo amici e poi è dello stesso paese dove son nato io...”

“Ho capito, però ti voglio dire che non saprei come fare... Come faccio a vendere tutto, dire a Elena che la sua vita dovrebbe ricominciare da un'altra parte... Non so, non so, non so...”

“So anch'io che non è una scelta facile sennò non te l'avessi detto. Però io mi fido del notaio e di quello che dice... Non dire niente ad Elena, penserebbe che male di te...” “Non lo so, forse dovrei pensarci un po'... non posso decidere così, su due piedi, come dal giorno alla notte... il palazzo, tutta la campagna intorno, tutta quella terra... non saprei neanche quanti ducati potrei chiedere... e poi forse che questa crisi, un bel giorno, finirà, non sarebbe meglio restare a Santa Domenica ed aspettare che il temporale passi?”

“Il notaio mi ha detto che tutto è già cominciato ma noi non ci accorgiamo di niente. Come riesci a vivere in questo periodo? Manca sempre qualcosa e come se non bastasse Venezia chiede sempre di più. Scusa, e ad Antonio con Caterina e tuo nipote Piero non pensi? Ogni volta che ci ritroviamo qui siamo sempre di meno, guarda Giuseppe, quello che abitava vicino a casa tua... Dov'è?”

“A Rovigno perché sua moglie voleva ritornare al paese in cui è nata... Michele non sono convinto, vorrei capirci qualcosa di più di questa crisi...”

“Allora partiremo insieme per andarlo a trovare, così lui ci dirà cosa è meglio... già gli ho parlato di te...”

Alla fine Giovanni si lasciò convincere come succedeva quasi sempre quando Michele cercava di avvertirlo su questioni importanti. Spesso, dentro di sé sentiva delle strane sensazioni, poiché

avrebbe voluto saperne di più su argomenti come il denaro o i tributi, ed invece, a causa della sua notevole ignoranza contadina era costretto ad affidare le sue speranze a Michele.

Tornarono al loro banco, che altro non era se non quattro, cinque panche rovesciate e messe assieme, e si guardarono più volte.

Giovanni non sapeva se raccontar tutto subito ad Elena o aspettare o fare come aveva detto Michele. E l'idea di dover andare, chissà quando, verso una parte dell'Istria che non aveva mai veduto, lo spaventava.

Adesso Michele lo guardava raramente e sembrava avesse già dimenticato il discorso, il notaio, il viaggio e quell'insolita aria di mare che attraversava il paese quella mattina d'estate, era un segno che a Giovanni non piaceva.

Partirono due giorni dopo, esattamente il martedì all'alba. Zuliani caricò tutta la sua roba di nuovo sul grande carro con un po' di rammarico, perché rinunciava agli altri giorni della fiera. Dentro sé, però, sentiva di fare la cosa giusta a favore di un amico e della sua famiglia. Pensava che se il notaio gli aveva detto quelle cose sulla crisi, sulla campagna, sui soldi, prima o poi sarebbero successe ed egli, in cuor suo, non voleva che Giovanni rimanesse impreparato di fronte a quella imminente catastrofe.

Dal canto suo, Giovanni era preoccupato. Aveva risolto il problema con Elena dicendole che andava a Zemino con il Zuliani per un paio di giorni per barattare un po' del loro formaggio con delle sementi di segale che in casa non avevano più e che sicuramente sarebbero tornate utili.

“Controllate voi i banchi, va bene? E state attenti di notte che non ci siano persone strane che si aggirano intorno al carro...” disse ad alta voce, subito dopo aver baciato tutti. Per ultimo, si accovacciò verso il piccolo Piero il quale, ancora con gli occhi gonfi di sonno, gli disse: “Nonno dove vai?”

“Torno presto, piccolo. Fai il bravo, comportati bene e non far arrabbiare la nonna...”

Piero fece un cenno con la testa e Giovanni lo baciò ancora una volta.

“Antonio, in mia assenza, per qualsiasi questione comandi tu!” gridò come ultima cosa mentre stavano partendo. Il Zuliani strigliò i due poveri asini che, con molta calma, cominciarono a muovere gli zoccoli.

Giovanni volse ancora un ultimo sguardo alla sua famiglia e alla roba che lasciava lì ad Albona. Il sole saliva lentamente dal mare e la notte stava per lasciare posto ai chiari colori del giorno, il quale li avrebbe visti in cammino sino al tramonto, dovendo affrontare un bel viaggio.

Certo, fabbro Zuliani era abituato a percorsi di questo tipo, facendo viaggi e chilometri da tutta la vita. Anche se non era istriano di nascita, conosceva la penisola meglio di tanti altri paesani; da Pirano a Pola e da Chersan a Peroi de greci, passando per Portole, Laverigo e Cita Nova, ogni paese era a lui conosciuto, ogni sentiero che conduceva ad un borgo l'aveva solcato mille volte sapendo sempre da dove potevano sbucare i briganti ed adottando le rispettive contromosse.

Sapeva quale fiera era più conveniente, dove i ricchi sudditi istriani pagavano di più per delle ferrate ed aveva, con gli anni, imparato l'arte del vendere ad hoc. Era divenuto furbo, scaltro, sempre attento alla sua roba, contrattando con le persone più ricche e sbagliando volutamente intervento sugli arnesi degli arroganti e di quelle nobili persone che volevano pagar sempre di meno degli altri pretendendo un risultato ed un lavoro migliore.

Erano più di quindici anni che si recava in Istria, soprattutto per brevi ed invernali periodi, durante i quali, su nella Cargna, non c'era in pratica niente di cui vivere ed ormai si riteneva esperto conoscitore del paesaggio e degli uomini.

“Faremo la strada per San Pietro in Selve e poi svolteremo per San Lorenzo. Forse solo questo è il tratto più duro...il resto del sentiero dovrebbe essere abbastanza tranquillo...” disse il

fabbro rivolgendosi a Giovanni, il quale non stava assolutamente ad ascoltare le sue precisissime indicazioni.

“...e poi magari sosteneremo da qualche mio amico, cosa te ne pare?”

“Non saprei, Michele, sai tu la strada...” rispose Giovanni senza dar troppa importanza alla domanda postagli.

Era ancora in pesante stato di dormiveglia ed in più, gli unici pensieri che riuscivano a venirgli in testa erano la sua famiglia e come avrebbe dovuto comportarsi col notaio quando sarebbe arrivato lì davanti a lui. Cosa gli avrebbe dovuto dire, come si sarebbe presentato e cosa avrebbe fatto questo notaio per lui? E quando, tornato a casa a Santa Domenica, avrebbe detto alla sua compagna di una vita di metter tutte le cose di cui disponevano su un carro e partire verso un altro posto, lei cosa avrebbe risposto?

“Come mi guarderà?”, pensava dubbioso Giovanni, mentre Michele guardava il piccolo ed angusto sentiero che li portava fuori da Albona, verso la verde campagna istriana.

“E mio figlio, sua moglie che era venuta da Barbana solo per stare assieme a lui, il piccolo Piero così piccolo obbligato a cambiare casa, amici, posti dove giocare...cosa penseranno? Saranno d'accordo?” continuava a chiedersi Giovanni, assillato completamente da pensieri che ogni uomo ha quando ha paura di scegliere e quando il cuore lega il cervello con corde che non si slegano al primo strattone.

Intanto, il paesaggio intorno a quel carro cominciava a dar i primi segni di vitalità, con i raggi del sole ormai svegliatosi dal sonno delle stelle e che andavano a colorare i rami degli alberi, i fiori dei campi, le pietre dei muretti, le ali di una farfalla, gli occhi di Giovanni, che d'un tratto, ripresero a guardarsi intorno con ritrovata curiosità. Di tanto in tanto egli faceva delle domande a Michele sul paesaggio che li circondava. Un pensiero su tutto. Cosa significavano tutte quelle pietre che, messe le une sopra le altre, le più piccole sopra le più grandi, a lui sembravano così solide, così ferme ma che sembravano non aver alcun significato?

“Perché tutti questi muretti? Quale coltura che cresce là dentro devono proteggere?” chiese aspramente Giovanni con grande stupore di Michele.

“Amico mio non vedi che tutto è abbandonato? Questa è la crisi di cui parlava il notaio...o forse è perché qui ci sono sempre bande di briganti che girano per le campagne...”

San Lorenzo non era lontana ma esisteva pur sempre il problema di passare, con gli asini che trainavano il carro, la draga che proseguiva fino al mare e che tutti chiamavano Canal di Lemo. Non che fosse impossibile- secondo Michele niente lo era fino quando era lui stesso a guidare il carro – ma le difficoltà potevano sorprendere i due compagni da un momento all'altro perché bastava un pendio troppo scosceso, una discesa troppo pendente, qualche brigante deciso a portar via tutto e magari anche ad uccidere, a far sì che i due non raggiungessero la destinazione e l'obiettivo che si erano prefissi.

A ragion del vero quella era una zona già da molto tempo afflitta dalla piaga generata da quei personaggi che erano stati messi al bando dalle città e dai paesi. Negli ultimi anni c'erano stati numerosi omicidi e sparatorie e proprio in quella zona che i due compagni andavano ad affrontare, era stato registrato il più alto numero di morti.

Visibilmente preoccupato, Giovanni, cercando chissà cosa con lo sguardo, chiese con voce tremante a Michele se erano vere quelle voci che giravano di queste finede.

“Sono vere amico mio... pensa che saranno, non so neanche io quanti anni che tra Monpaderno e Antignana c'è una guerra aperta, si sparano, rapiscono le morose. Quando arrivano le guardie scappano tutti ed il giorno dopo ricominciano...”

“E noi dovremo passare per quel tratto...?”

“Intanto dobbiamo passare per questa valle. Hai paura? Te l'avevo detto che questo era il pezzo più duro, no?” disse il fabbro dall'alto della sua esperienza di viandante e di ambulante che lo portava in giro per le fiere ed i mercati di buona parte dell'Istria da ormai più di un decennio.

Sapeva tante cose riguardo a quelle zone anche perché gliele raccontava il notaio. Infatti, spesso, descriveva questioni e problemi distanti miglia e miglia da lui come se lo riguardassero personalmente, come se le avesse vissute in prima linea.

La luce del giorno cominciava a svanire nella penombra della sera come il rumore assordante delle cicale lascia la scena ai più leggeri suoni dei grilli.

Avevano passato il pezzo più duro senza inconvenienti e senza briganti. Ora stavano salendo un piccolo tratto di sentiero che li avrebbe portati a San Lorenzo de Leme, un grande borgo fortificato che possedeva anche un ricovero per viandanti e per pellegrini. La gente lo chiamava ospitale, perché offriva alle persone in viaggio un posto dove riposare.

Entrarono dalla Porta Grande con il proprio carro quando il sole stava ormai per tramontare e sulla loro destra, tutte le facciate delle case, compresa quella esterna della chiesa di San Martino, risplendevano di luce prima d'addormentarsi al suono silenzioso del borgo.

L'indomani, appena aprì gli occhi, Giovanni trovò che Michele era già in piedi. Era di spalle e guardava dalla finestra le grandi nuvole bianche che lentamente danzavano nel cielo che quella mattina, benché l'alba non fosse passata da tanto, portava con sé una luce quasi accecante.

Senza guardarlo e con tono rude, Michele disse a Giovanni di muoversi perché toccava loro un bel pezzo di strada e che il notaio li aspettava per la sera stessa.

In paese c'era già movimento, già la gente si metteva in moto. Contadini in groppa al loro inseparabile mulo che andavano fuori le mura dove avevano la terra, viandanti che dopo essersi fermati un paio di notti ripartivano verso destinazioni comprensibili solamente guardando da quale porta uscivano o da cosa trasportavano e le donne, con quel loro rumoroso vociare, che andavano a pulire vestiti alle fontanelle.

L'aria improvvisamente si riempiva di suoni che si accavallavano l'un sopra l'altro e che venivano sormontati solo dai pesanti rintocchi delle campane che davano il là alla giornata.

Partirono quando quasi tutta la gente del borgo era già uscita dalle mura e si diressero lentamente verso il sentiero che li avrebbe portati, la sera, a raggiungere il notaio.

Il sentiero proseguiva lungo la penisola attraverso un percorso quasi obbligato perché era l'unico che Michele conosceva bene e l'unico che li avrebbe condotti senza problemi a Vertenegio.

Durante la giornata, Giovanni e Michele continuarono a parlare, a discutere del paesaggio, di come avrebbero affrontato la situazione con quella persona che sicuramente era molto più colta di loro e che ne sapeva probabilmente una più del diavolo.

Passarono piccoli paesi, colline ricoperte di prati verdeggianti abitati da moltissimi buoi liberi. Formavano un'unica grande macchia bianca sul tappeto verde di quella parte della penisola ed erano ogni tanto controllati da qualche cane pastore o da qualche persona. Il territorio che avevano oltrepassato nel secondo giorno era più o meno sempre uguale e per questo, per un buon tratto, Giovanni si mise a dormire.

A pomeriggio inoltrato giunsero a Vertenegio. Vertenegio, finalmente.

Il sole batteva ancora sul sentiero polveroso che portava al paese così vicino al mare e contemporaneamente così immerso nella terra rossa di quel carso istriano.

C'era poca gente in paese ma quelle persone sedute all'ombra della piazza si accorsero subito dell'arrivo di quel carro cagnello perché conoscevano quel rumore e soprattutto conoscevano l'uomo al comando di quei simpatici asini.

Tutti si alzarono e mossero le proprie gambe verso quelle ruote sgangherate ed ormai sfinite per il lungo e faticoso viaggio. Si formò un piccolo cerchio tutt'intorno al carro. Tutti chiedevano, parlavano, si presentavano, si stupivano e domandavano il perché di quel lungo cammino proprio verso quel paese, così piccolo da non attirar nessuno se non per la fiera.

“Dobbiamo incontrare il notaio ...l’ avete visto?”

“Era sul sentiero che porta alla campagna appena fuori dal paese. Forse è andato a Visinada dal medico che sta tentando di curare il suo cavallo...”.

Tutto ad un tratto si udì un rumore sordo.

Gli scuri della finestra del notaio sbatterono con forza sulla parete del palazzo.

Il notaio si affacciò sulla piazza per capire meglio da dove provenisse tutto quel frastuono.

“Michele!!!”

“Niccolò!!!”

Il notaio scese rapidamente dal suo palazzo ed andò incontro al fabbro. Il povero Giovanni era decisamente stupito del fatto che una persona così colta facesse tutte quelle scale, tutti quei metri per andare ad abbracciare, alla fin fine, un montanaro, uno che con le carte, con i documenti, con la lingua scritta, non aveva niente a che vedere.

Erano diventati col tempo quasi fratelli e la loro amicizia era ormai una realtà così consolidata che il fabbro – questo all’amico Giovanni non lo aveva detto – forse sarebbe rimasto a vivere in Istria, proprio in quel di Vertenegio.

Michele presentò Giovanni al notaio come quella persona di cui assieme, settimane prima, avevano tanto parlato. Niccolò ricordava esattamente la situazione che il suo amico gli aveva descritto ed infatti stupì Giovanni dicendogli che aveva già preparato tutto quanto. Aveva già predisposto tutti i dettagli della vendita, quanti ducati sarebbero usciti dal torchio, quanti dal palazzotto, dai buoi, dalla tanta ed infinita terra di cui la famiglia disponeva.

“Con tutti questi ducati dovrebbe riuscire tranquillamente a rifarsi una vita per lei e per la sua famiglia da un'altra parte, che ne so, ad esempio a Fianona...”

“Mi permetta, signor notaio, ma ho delle grandi preoccupazioni riguardo a vender tutto. Voglio dire, ho dedicato una vita intera a quella terra, a quegli alberi di olive, conosco il nome di ognuno dei buoi che possiedo...faccio un po’ di fatica a pensare che sia finito tutto...”

“Non è finito tutto, signor Giovanni. Io le dico, io che ho lavorato per anni al servizio di Venezia, che ora niente è più scontato. La crisi che c’è in tutta la penisola porterà con sé delle gravi conseguenze e bisogna, se si vuole continuare a lavorare, cambiare in corsa, poiché i ducati non hanno più lo stesso valore...tutti vogliono moneta austriaca, la gente dell’interno paga con quella moneta, le città della costa cominciano a sentire il bisogno di nuove tariffe e Trieste è appena diventata il porto dell’Impero di Vienna. Tutti saranno attratti da quella piccola ed insignificante città affacciata sul mare...”

Il povero contadino il più delle parole non le capiva ma dentro di sé sentiva che questo notaio doveva essere una brava persona. Si stava fidando dell’istinto e questo lo proiettava ancora di più in una situazione che almeno un po’ lo affascinava.

“Ma come farò con la famiglia? Mia moglie non sa assolutamente niente di tutto questo...”

“Lei non deve dar bada a sua moglie. E’ meglio che lei non sappia di questo. Le donne s’impressionano, si agitano a sentire notizie di questa gravità...Ripeto, lei, signor Giovanni, deve al più presto decidere che strada prendere perché poi sarà sempre più dura. Vuole restare a Santa Domenica e continuar a vendere formaggio e olive in giro per le fiere o andare via, da un'altra parte, dove poter ricominciare a vivere meglio di quanto facesse prima?”

Michele nel frattempo rimaneva in silenzio vicino all’amico contadino e annuiva alle parole del notaio anche se qualcosa neanche lui capiva perfettamente.

“Ma per quanti denari potrei vendere tutto quello che ho?”

“Ho fatto una stima sulla descrizione che mi ha fatto il buon Michele. Sarebbero più o meno 150 ducati, una bella somma per poter costruire sicuramente una casa a Fianona e riuscire magari a comprare anche un piccolo trabaccolo o un caicco per pescare...”

“Ma non so neanche come si pesca...”

“Non importa, signor Giovanni, tutto s’impara...”

Era successo così. Il povero Giovanni era spaventato dalla sola idea di dover staccarsi da tutte quelle abitudini che gli avevano tenuto compagnia fin da quando era bambino. Il notaio stava attendendo la sua risposta, la sua decisione che ad un tratto arrivò, come un onda violenta sulla spiaggia.

“Però voglio tutti i ducati subito perché almeno posso dire ad Elena che con questi potremmo comprar subito un'altra dove andar a viver tutti assieme...”

“Va benissimo, signor Giovanni. Io ho già parlato con i marchesi Manzini, e mi hanno già dato la somma di cui lei ha bisogno. A Fianona ho già avvisato il podestà che avreste venduto a Santa Domenica e sareste arrivati. Avrete una casa vicino alla Tura, esattamente sotto il muro di cinta. Vedrà, all'inizio sarà dura ma col tempo lei si renderà conto...”

Fu in questo modo che il povero, ormai non più, signor Giovanni, vendette il torchio, il palazzotto, i buoi e la terra ai già ricchissimi marchesi Manzini, con l'intermediazione del notaio Cappellari, su consiglio dell'amico fabbro.

Col passare del tempo e con il senno di poi, il vecchio contadino, guardando dall'alto la sua famiglia a Fianona, tirò un sospiro quando vide che finalmente la scelta che aveva fatto, si era rivelata decisamente azzeccata.

III

Tutti a Fianona vivevano di mare. E il mare spostava i loro interessi, che poi erano quelli del Doge, ormai da secoli, padrone di questi tratti di mare. Da questo porto di mare, sottostante all'insediamento d'origine romana- nella taverna del paese spesso si citava davanti a delle grandi tazze di vino, una storia sulle legioni che erano arrivate sin lì- i marinai partivano con lo sguardo rivolto ai propri cari i quali lasciavano che la bora asciugasse le loro gocce di tristezza. Un occhio al molo, l'altro alla chiesetta di San Giorgio - tutti la chiamavano San Zorzi- , un segno della croce e per incanto il mare s'apriva, bagnava il trabaccolo, prendeva vita dipingendo una rotta simile alla corrente che risale il Golfo di Venezia, arrangiava il suo procedere frenato da queste imbarcazioni, ingombre di legna da ardere e da opera, che alleggerivano il loro peso dapprima scaricando i caboni di frassino a Murano, poi il resto delle fascine a Punta della Salute. I viaggi verso la Dominante erano duri e duravano in base alle condizioni del mare e dei forti venti che spingevano i trabaccoli lungo la penisola. Se il mare s'ingrossava si rischiava di restar via da casa lunghi periodi ,anche se solitamente le preghiere aiutavano la gente di mare e di terra a veder i loro sforzi prender forma, trasformarsi in soddisfazioni o meglio, in moneta sonante. Non erano in tanti ad esercitare questo mestiere a Fianona e di conseguenza la mancanza del concetto di concorrenza aveva finito per agevolare la famiglia, dopo i primi anni di difficoltà legati soprattutto all'iniziale diffidenza che la gente di mare aveva nei confronti di quelli che arrivavano dalle campagne e dai contadi.

Fianona era diversa dalle campagne dove tutta la famiglia viveva prima. I primi anni il padre Antonio e la madre Caterina furono sempre alle prese con un incontrollabile nostalgia che, per ragioni differenti, li affliggeva, li logorava nell'interno in modo lento ma terribilmente reale. Soprattutto Antonio non era riuscito mai ad ambientarsi in quel paese così veloce, dove tutti correvano perché si aveva sempre qualcosa da fare, non aveva mai dovuto pensare che per vivere servisse denaro. Era stato abituato sin da piccolo a pensare che se la sera si voleva

mangiare era meglio che durante il giorno si lavorasse la terra. E che a seconda della stagione i frutti di quest'ultima potevano essere abbondanti o scarsi. Si aspettava il giorno giusto per mungere le vacche e per preparare il formaggio, per sistemare il latte in grandi vasche di legno, l'istante esatto per seminare i cereali e quello di settembre per vendemmiare. La terra era molto più giusta, quello che le davi, lei te lo ritornava sempre. Il mare invece era diverso.

Antonio non capiva, non riusciva a comprendere se avesse dei bisogni come li aveva la terra. Si era lasciato prendere dall'entusiasmo quando all'inizio aveva pensato tra sé e sé "Il mare non è come la terra...puoi chiedergli ogni cosa...", ma non avendo fatto bene i suoi conti, si ritrovò dopo le innumerevoli delusioni iniziali, a dover chiedere scusa e ricominciare daccapo.

La madre invece era infelice e triste non sempre per questioni morali o di adattamento. Fianona le piaceva, a volte diceva che le ricordava un po' Barbana, il borgo dov'era nata. I vicoli stretti, le calli a fondo cieco, i muri delle case, i vecchi e scuri portoni le cullavano un sogno, una visione che però svaniva quando ritornava al pensiero che era fonte delle sue tristi espressioni.

Si era accorta che suo figlio Piero non l'ascoltava più. Faceva ormai tutto di testa propria. Le mattine d'estate era un ciclone, scappava in giro per le campagne vicino a San Silvestro col suo amico Giorgio, rincorrendo le galline e i fagiani che trovavano lungo il loro cammino. Tornava a casa sempre sporco di terra, ogni tanto comparivano piccole ed insignificanti ferite che tutti i bambini abituati alla strada si procurano, ma che per le mamme diventano dei problemi che hanno un'unica soluzione chiamata castigo. E lei si rendeva conto di non essere più in grado di tenerlo fermo e a bada se non con le cattive. Era questo che Caterina non sopportava e la faceva piangere per pomeriggi interi.

Ma lui scappava ed approfittando della minima presenza di papà Antonio in casa, era solito, dopo esser stato sgridato dalla acuta voce materna, nascondersi in un cespuglio lungo la strada che portava al molo, proprio sotto le mura. Quando papà tornava verso casa, percorrendo la ripida e ghiaiosa salita immersa nella salvia, ad un certo punto si trovava tra le gambe Piero che in maniera ruffiana si stringeva forte a lui. Vicino a lui si sentiva protetto da ogni cosa. E così tornavano insieme a casa dove Caterina aspettava, in quel periodo iniziale, a dire il vero sempre alquanto vanamente, qualche pesce da metter sul fuoco.

Dopo aver tentato vanamente con la pesca, Antonio fu notato da Giovanni Bucich, simpatico omone del borgo e padrone di un trabaccolo giù al molo. Giovanni portava il legno a Venezia e la sua grande generosità, viste le difficoltà con cui la famiglia arrivata da poco era alle prese, lo portò a prendere Antonio con sé sul trabaccolo.

"Il viaggio dura due giorni andare ed altrettanti a far ritorno. A seconda della richiesta, può capitare di farne anche due o tre al mese. Si parte sempre, d'estate e d'inverno, con il sole e con la pioggia, quando il mare è liscio come l'olio e quando è su tutte le furie. Al ritorno dal viaggio c'è un guadagno per tutti, dal mozzo al padrone. Se non credi prova a chiedere all'equipaggio e senti cosa han da dire in merito. In più sicuramente è di più di quello che guadagnavi pescando. Ti sta bene?"

Antonio era abbastanza portato per quel lavoro. Nei suoi primi viaggi aveva visto città, borghi, tratti di costa, isole, monasteri, tutti elementi del territorio istriano che non aveva mai visto prima di allora e che lo proiettavano in una dimensione molto più grande di lui, della sua famiglia e di Fianona stessa.

Gli procurava dolore solo il fatto che per quattro o anche più giorni al mese restava lontano da Caterina e dal piccolo Piero. Questo però durò solamente il primo periodo in cui Giovanni gli insegnò tutti i trucchi, tutti quei segreti che il mare custodisce gelosamente.

Caterina era contenta adesso che Antonio aveva trovato Giovanni che lo aiutava. All'inizio, quando erano arrivati da Santa Domenica, la gente del borgo a Fianona, a dire il vero, non li guardavano con occhio benevolo. Non tutti i paesani erano scortesisti o taciturni, ma c'era sempre

qualcuno che per gelosia o per paura o per chissà quale ulteriore motivo, doveva fare il padrone e fare in modo che i nuovi arrivati fossero anche un po' messi in disparte.

E così una volta era successo, dopo che già una stagione era passata dall'arrivo della famiglia a Fianona, che Antonio fu assalito proprio da uno di questi anziani signori che non volevano la gente delle campagne.

L'anziano, di nome Flavio, completamente ubriaco, rivolse alcune frasi poco gentili al povero Antonio che era appena ritornato da un viaggio a bordo del trabaccolo di Giovanni.

“Via!!! Andate via!!!”

“.....”

“.....”

“Tornate a Santa Domenica, non vogliamo gente che sa solo lavorar la terra...”

Antonio sapeva che in paese c'era qualcuno che non li amava ma pensava che fosse normale non andar d'accordo proprio con tutti. Lui non parlava tanto con i paesani, capitava solo quando Giovanni lo portava con sé in quella osteria dove volavano grandi quantità di vino fuori dalle botti ed in quelle occasioni, sempre alquanto rare, riusciva dopo un paio di sorsi a liberarsi da quello stato d'animo che lo attanagliava.

Col tempo le cose migliorarono, Caterina usciva volentieri anche di giorno, aveva nel frattempo fatto amicizia con due ragazze giovani, anche loro mogli di marinai e non soffriva più. Piero continuava a sfuggirle ma ormai, dopo quasi un anno trascorso a Fianona, poteva dirsi tranquilla perché sapeva che c'erano anche bambini più grandi che giocavano con lui.

Quando Piero era in giro per il paese, lei o rimaneva in casa per delle faccende domestiche oppure le piaceva trascorrere i pomeriggi nella piazzetta sotto la Tura, con le altre amiche, ad esercitare quella lingua, che in casa, non sempre poteva.

Tornando a casa da quei pomeriggi oziosi Caterina era sempre di buon umore. Fischiava, canticchiava anche qualche canzone che aveva imparato dalla sua nonna sin da piccola, in quel di Barbana. Ma erano i periodi quando Antonio dormiva con Lei, quando anche se si svegliava di notte lo sentiva vicino, quando nelle giornate fredde d'inverno, sotto quelle pesanti coperte che Giovanni aveva loro fatto dono, lui l'accarezzava piano e poi la baciava sulla guancia, piano, l'accarezzava ancora e poi le tirava su i capelli color rame, e la baciava vicino alle piccole labbra, sfiorandogliele appena per far venir in Lei un piccolo brivido che aumentava sempre di più quando poi le sue mani scivolavano sul seno, le mani, le mani, le mani, e poi di nuovo i capelli, le guance e le labbra ora senza sfiorarle.

E poi di nuovo giù, più giù del seno, una mano sul ventre e l'altra che accarezzava il collo, scendeva piano, piano e ancora piano, verso il suo sesso, ed allora Lei girava la testa all'indietro ed i capelli ora erano liberi, gli alberi in fiore, il suono del mare entrava dolcemente dentro Lei che spiegava le vele e volava lontana.

Era come se Lei potesse vedere i luoghi di mare dove Antonio pensava a Lei. Li vedeva, chiudeva un attimo gli occhi e li poteva toccare, poteva sentire il lieve suono della brezza di mare che rapida scendeva lungo la schiena.

Ogni piccolo movimento era intenso e spostava le immagini che Lei riusciva a vedere. E l'acqua di quel mare così freddo, d'un tratto non spegneva più quella debole fiamma, quel fuoco così poco presente ed allora si avvolgevano in un bagno di sudore, senza accorgersi di quanti momenti così avevano dimenticato lungo quel viaggio.

“Caterina?”

“Sì?”

“Sai, volevo dirti una cosa...sai, volevo...sì, ti voglio bene...”

“Anch'io, Toni mio...”

Non si dicevano nient'altro. Avevano imparato ad amare e ad esser amati con gli occhi, con gli sguardi, con la vista. Restavano fermi ad osservare l'altro mentre le sue pupille parlavano,

urlavano che si parte, verso dove, chissà, se magari un giorno, lui tornerà davvero e resterà con Lei per sempre.

Lui non diceva mai niente dei posti che vedeva nei suoi viaggi.

E Lei aveva solo quelle poche decine di minuti per far sì che quei campanili disseminati lungo la costa, quelle chiese bianche, quelle spiagge color rosa, l'acqua di quel mare così freddo, entrassero dentro il suo cuore così da poterle tener compagnia quando lui sarebbe stato distante.

Dopo l'esodo da Santa Domenica verso Fianona la famiglia viveva in questo modo. Le dure difficoltà iniziali furono sorpassate grazie alla tenacia, all'amore e alla generosità di Giovanni Bucich, l'uomo che ad Antonio, presentò quel mare che divenne il suo inseparabile compagno.

IV

Piero aveva attraversato quel braccio di mare mille volte. Viaggio. Viaio. Viatico per la sopravvivenza. L'uscita dal porto, il blu del profondo, la lontananza da casa. Conosceva ogni tratto di costa, ogni fondale sabbioso o pietroso che fosse, le secche vicino a Pola e Parenzo le aveva aggirate sempre senza troppe difficoltà. Aveva fatto quel mestiere per più di quarant'anni, cioè sin da quando suo padre lo aveva letteralmente buttato sul trabaccolo e senza dirgli niente – uomo duro e taciturno- lo aveva portato sino alla Dominante.

Era una sera d'estate del 1736, quando anche i più piccoli restano fuori a godersi il sole che tramonta o a rincorrersi per le strette calli del paese. Quando le mamme strillano forte ai propri ragazzini perché magari si sono procurati un buco nei pantaloni di tela cuciti un paio di giorni prima o perché giocano fino a quando fa buio.

Quella sera Piero stava giocando con un suo amico di nome Giorgio vicino a quello che restava del convento del Tarso- che tutti in paese chiamavano "clavar".

Erano giorni ormai che tentavano di entrarci, cercando di capire come fare. Tanta era la paura di esser scoperti che tra loro, si dicevano che se fossero riusciti ad entrare senza esser visti non avrebbero detto niente a nessuno. Doveva restare tutto segreto. " Hai mai pensato a cosa potrebbe esserci là dentro?" si chiedevano mentre aspettavano che non ci fosse nessuno per strada per compiere un atto che solo gli adulti rimproverano.

Soffiava un po' di vento che scuoteva le ginestre che crescevano tutte intorno al muro e un paio di innocue nuvolette giravano sopra il paese. Faceva ancora caldo e i volti dei due bambini brillavano d'avida voglia di oltrepassare quel confine.

In paese, però, giravano strane voci sul convento.

Le mamme dicevano ai loro figli di star lontani da quel posto perché si raccontava che nessun eremita visse più lì perché l'ultimo non ce l'aveva fatta a trascorrere tutta la sua vita. Si diceva che un giorno di molti decenni prima – neanche i più anziani ricordavano quella data con esattezza – l'eremita fu trovato da due giovani donne, in preda alla follia mentre parlava da solo sulla strada verso Punta Pax Tecum. Da quel giorno, in tutti i paesi circostanti – da Albona a Barbana fino a Chersano – cominciarono le leggende sul frate eremita che diventò pazzo. Una storia che aveva turbato tanto anche la decadente diocesi di Pola. I due ragazzini, frattanto, avevano quasi trovato la soluzione che studiavano da giorni. Piero avrebbe fatto da scala a Giorgio perché era più robusto. Quando Giorgio sarebbe saltato dentro al cortile del convento

avrebbe cercato una corda da lanciare all'amico rimasto di fuori delle mura. Un nuvolo di dubbi tormentava Piero però.

E se non ci fosse stata nessuna corda? Se ormai lì nel cortile fossero rimaste solamente ginestre e erbacce? Come avrebbero fatto, l'uno di fuori delle mura e l'altro dentro al posto più proibito di tutto il paese, a ripetere l'azione al contrario per riuscire a tornare a casa? Già, casa. Chissà quante sere senza cena, quanti giorni costretti a dare da mangiare alle galline o se andava bene a pulire le rasce di lana, se qualcuno li avesse scoperti o se Giorgio non avesse trovato una corda.

"Allora? Vuoi che entriamo?" chiese Giorgio con impazienza guardandosi attorno.

"Andiamo!" rispose Piero con il tono di chi è in dubbio ma che non vuole dimostrarlo.

Quel giorno, tutti gli adulti erano come assenti in paese. I padri stavano finendo, giù al molo, di preparare le ultime cose sui trabaccoli. Gli indispensabili ritocchi sulle vele, i preparativi dei caboni da caricare, la loro esatta sistemazione a seconda di quali venivano scaricati prima e di quali dopo, i controlli sullo scafo e dentro alle piccole stive che fungevano anche da rifugio per la notte, le necessarie scorte di viveri salati, la pesa delle fascine di frassino ed un'infinità di piccole manutenzioni, cambiamenti e migliorie che solo "el paron" poteva decidere.

Come dir alla propria signora di farsi bella perché si va in città.

Le mamme invece si affaccendavano in casa. Seguivano da lontano i mariti con ansie nascoste e quindi si affrettavano nel preparare loro qualcosa da metter sotto i denti.

E allora uscivano dalle quattro mura quasi contemporaneamente e rivolgevano tutti gli sforzi verso i loro uomini di mare alle prese con gli ultimi calcoli di navigazione.

Piccoli panieri di vimini intrecciati colmi di formaggio di pecora e pane volteggiavano tra le mani dei "paroni" i quali ogni volta che arrivava quell'atteso momento si guardavano dicendo sempre le stesse frasi.

"Quanto darei per poter avere sempre con me tutto questo ben di Dio..."

"Va là, va là nane. Dai che facciam ritorno presto anche questa volta..."

"Spero perché l'ultimo viaggio è stato forse il più duro di tutti quelli da quando vado per mare..."

Per rendere il viaggio dell'indomani più tranquillo servivano anche le parole di un anziano, del più adulto tra i padri, di quello che consigliava tutti.

Giovanni Bucich ogni sera prima del *viaio* diceva qualche parola su come affrontare certe zone, metteva in guardia i padroni degli altri trabaccoli se credeva che lungo il tragitto poteva esserci qualche imbarcazione da contrabbando zaratina o semplicemente si metteva a raccontare della sua Venezia, di quella splendida città che diceva di averla costruita assieme a tanti altri. "Tanta gente sì, ma anca mi" diceva con orgoglio pensando a tutto quel legno portato a Punta della Salute in tanti anni di navigazione.

Era un uomo dolce, dagli occhi vivi. Si era sposato tanti anni prima con la signora Luisa Gelsi quando era uno dei pochi a Fianona che esercitava il mestiere di pescatore. L'aveva conosciuta la sera del 15 agosto sul molo della città di Cherso. Lui stava aspettando di far ritorno a casa perché il trabaccolo su cui avevano caricato casse e casse di scampi e scarpene aveva avuto un piccolo incidente proprio in uscita. Non aveva considerato, dimenticandosene completamente anche a causa del vino, l'abbassamento di marea e un punto su cui dovevano passare si era rivelato maledettamente basso così da provocare uno squarcio, non troppo grande, nel fianco del trabaccolo. Rientrati al molo a fatica avevano chiesto se c'era qualcuno che fosse in grado di riparare la falla. Nel rumore generale che c'era quella sera non tutti pensavano a lavorare, anzi la maggior parte della gente era impegnata in canti e balli, cosicché paron Giovanni dopo essersi sgolato per chiedere a gran voce una mano, trovò solamente lo sguardo di una ragazza giovane e molto bella.

Scese dal trabaccolo con curiosità come fanno i bambini quando vedono qualcosa che è sconosciuto, misterioso. Lei lo guardava come una donna guarda un uomo che ha sbagliato, decisa a dirgli direttamente dove ha commesso l'errore ma pronta a perdonarlo subito dopo.

“ Mi sembra che farebbe meglio a non pensar troppo a come metterlo a nuovo...faccia un po' di festa e domani con la calma tutto si sistemerà...”.

Giovanni non disse niente. Rimase impietrito davanti al modo con cui quella donna si era rivolta a lui e con quale convinzione lei adesso se ne stava lì ad aspettare che lui facesse la seconda mossa.

“Una donna che mi comanda?” pensava tra sé e sé. Non capiva però se lei aveva pronunciato quelle parole per aiutarlo a prendere la decisione più giusta e razionale o se era semplicemente un modo per cercare di avvicinarlo. Era impantanato in dubbi e pensieri, ogni piccolo tentativo di capire cosa stava succedendo naufragava alla vista di lei che continuava a fissarlo e dall' insistenza con cui i marinai a bordo del trabaccolo chiedevano a gran voce cosa dovevano fare.

Scesero tutti. L'imbarcazione restò ormeggiata sul molo con la piccola falla che non disturbava più di tanto perché quella sera solo al largo del Vallone e in Quarnero il mare avrebbe potuto causare problemi. Lì, dentro alla baia di Cherso, quella sera il mare era calmo e si godeva la festa. Così fu che paron Giovanni Bucich conobbe la sua adorata moglie e se la portò, anni più tardi, in paese dove, quando parlava con gli altri marinai gonfiava il petto sottolineando con orgoglio che “ la mia famiglia va per mare da generazioni...”.

E diventava tutto rosso in viso quando qualcuno contestava queste sue origini. Ci teneva, tutto qua. Era sanguigno come pochi in paese e desiderava sempre che la gente vicino a lui fosse sincera.

Questa volta però la sua voce era un pò diversa. Il vecchio era stanco, non aveva più la forza di un tempo. Da un paio di mesi, da quando sua moglie siora Luisa se l'era presa il Signore, non si reggeva più da solo. Pensieroso, passava le giornate davanti alla sua casa e solamente ogni tanto andava a gettare qualche amo in Vallone a bordo del suo caicco. Nei suoi occhi si notava una tristezza che solo un uomo di mare costretto a restar a terra riesce a partorire. Il discorso fu breve e lasciò tutti senza parole.

“ Ormai son vecchio e voi più robusti e più forti di me. Ho visto questo paese cambiare negli anni, ho visto gente nuova arrivare qui, a Fianona. Un tempo, probabilmente sarei riuscito a sopportarlo, il mare...” disse paron Giovanni lasciandosi andare alla malinconia un po' come i trabaccoli fanno nelle giornate di bel tempo “ ma adesso non riesco più a star con lui. E' cambiato troppo da quando è successa quella disgrazia...ora dovete affrontarlo anche senza il mio comando...sapete com'è fatto, ormai lo conoscete bene, riuscite ad amarlo come l'ho amato io...” concluse bevendo un lungo sorso di refosco che si era mischiato con le poche lacrime scese sul viso.

Fu repentinamente categorico.

Nessuno disse una parola.

Se lo aspettavano, certo, ma in cuor loro speravano che sior Giovanni - perché prima si era signori e poi padroni- riuscisse a superare il momento difficile. In questi mesi tutti i paesani, compreso il parroco di Fianona don Francesco, gli erano stati vicini con aiuti di ogni genere. Al funerale, una mattina primaverile, il borgo era presente nella sua interezza pronto ad esprimere il proprio rispetto verso siora Luisa e l'abbraccio fraterno a paron Nani.

Piero e Giorgio intanto continuavano a stare vicino al muro dei Tarsi. Avevano fuoco negli occhi perché sentivano che era arrivato il momento di andare oltre.

L'eccitazione curiosa di rompere un divieto li rendeva euforici ma guardinghi.

Piero si accovacciò.

Giorgio, dopo un attimo di sbilanciamento, riuscì a montargli sulle robuste spalle.

Cominciarono a muoversi come una cosa singola, ondeggiando prima a destra e poi a sinistra.
In avanti e all'indietro.
Giorgio mise le mani sulla parte superiore del muro.
Mentre si faceva forza per salire sul muro, Piero lo spinse dal basso.
Giorgio tirò su gli occhi e restò incantato.
“Allora?”

V

“Tremendiiii!!!”
“Corriiiii!!!”
“Quante volte vi ho detto di non avvicinarvi a quel convento!!!”
“Volavamo solo guardare cosa c'è là dentro...”
“Se vi prendo...”
“Vai su per quel sentiero...li non riuscirà a raggiungerci...”
“Tanto stasera, papà ritorna da Cherso...e tu, Giorgio, non pensare di farla franca perché stasera racconterò tutto a tua mamma...”
I due ragazzini erano riusciti a scappare a Caterina che li aveva beccati proprio nel mentre stavano scavalcando il muro del convento. Giorgio saltando giù dal muretto si era fatto male ad una caviglia ed era costretto a correre facendo leva su una gamba sola.
Erano arrivati vicinissimi ad entrare in quel convento così misterioso, quel convento in cui nessuno del paese era mai entrato. Scappati dalla furia di Caterina, ora stavano seduti sopra delle grosse pietre da cui potevano vedere il mare e gli uomini che indaffarati, preparavano le ultime cose prima del viaggio.
Erano eccitati e sentivano di essere diventati importanti perché erano stati i primi dopo molti anni a riuscire a guardare all'interno del cortile che adornava il convento abbandonato. Come ogni bambino quando viola una regola che dai grandi non è permessa, provavano orgoglio e gioia, nel pensare che erano loro, adesso, quelli che avevano visto, che avevano fatto, che erano riusciti nell'impresa. E avevano finalmente qualcosa da raccontare, potevano vantarsi con i ragazzi più grandi che li avevano sempre considerati piccoli piagnoni. Mentre un'aria fresca dal mare correva lungo i versanti dell'insenatura scuotendo i cespugli delle ginestre, Piero e Giorgio si dicevano convinti che adesso quei ragazzi più grandi di loro li avrebbero accettati, li avrebbero fatti giocare a tutti quei passatempi di cui prima erano stati sempre e solo, invidiosi spettatori.
Piero continuava a parlare ad alta voce e a guardare il mare, fiero di quel successo, e sognando ad occhi aperti si alzava in piedi e mimando, ripeteva la scena due, tre volte di seguito, ogni volta dipingendola di nuovi colori, con nuovi entusiasmi, con nuovi termini. E alla fine si sedeva di nuovo, tutto sudato e diceva: “Ce l'abbiamo fatta! Sei contento?”
“Sì Piero, ma ho la caviglia che perde sangue! Cosa faccio? Non sarebbe meglio tornare a casa...?”
“Sei matto? A casa? Vuoi finire a letto senza cena? Se vuoi vai pure, io prima del tramonto, a casa, non ci torno!”
“Ma non ce la faccio da solo...non riesco neanche a camminare...”
“Ed io non voglio restar senza cena!”
“Ma come devo spiegarti? Ho sangue!”
“Non è colpa mia, io resto qua!”

In un attimo scese il silenzio e i due amici avevano girato la schiena l'un l'altro.

Gli uomini giù al porto continuavano a lavorare mentre il sole inondava ancora di luce il mare. Ogni tanto qualche refolo di bora scompigliava i capelli dei due ragazzini che, sebbene fosse passata più di un'ora, erano sempre in silenzio e sempre in orgoglioso conflitto.

Senza dire una parola e visibilmente pentito, Piero si alzò in piedi e si diresse verso Giorgio che era ancora voltato di schiena. Prese il braccio dell'amico, se lo passò attorno al collo come per caricarselo sulle spalle ed insieme, barcollando come due vecchi ubriaconi, si diressero verso il borgo ,dove, questo non lo sapevano, li attendevano i quattro genitori che nel frattempo avevano già deciso un'esemplare punizione.

Arrivarono davanti a casa dopo quasi mezzora che erano partiti. I genitori aspettavano imperterriti davanti alla Tura con le braccia consorte. Erano furiosi ma non volevano darlo a vedere perché sarebbe stato un segno di debolezza e di poca intelligenza. E poi perché avevano una grande dignità e mal sopportavano l'idea che qualcuno in paese potesse parlare di questo.

Quando furono vicini, paron Toni, guardandolo dritto negli occhi, disse a Piero con voce decisa:

“Prepara un sacco con la tua roba che domani si va a lavorare.”

Il padre di Giorgio non disse una parola ed entrò in casa deluso dal comportamento che quel ragazzino aveva avuto e preoccupato più del fatto che qualcuno del paese poteva averlo visto mentre scalcava quel muretto che del fatto in sé.

Fu così che l'indomani mattina, quando il sole fece la sua comparsa, Piero fu svegliato dal padre che prese le coperte e gliele rovesciò giù dal letto.

“Sveglia!!!”

Era la prima volta che Piero vedeva il paese, il mare e le campagne circostanti con quella luce così diversa da quella del giorno.

Scesero verso il porto con passo rapido e lì trovarono già i due marinai che partivano con loro e che ormai da anni aiutavano paron Toni nei viaggi verso Venezia.

Mentre i marinai mollavano le cime e Antonio controllava che niente fosse in disordine, il piccolo Piero si sedette a prua con lo sguardo ,ancora assonnato, rivolto a casa.

Il trabaccolo, sempre vicino alla costa, ogni tanto traballava. Traballava e ballava. Ballava e si divertiva. E Piero rideva forte, quel giorno.

Era ragazzino e il suo sguardo andava lontano. Non aveva mai veduto tanto mare e pensava. Pensava ai pesci che dovevano vivere quel mare, e li vedeva vivi. Lui, i pesci, li aveva sempre tenuti in mano quando ormai eran morti, sul molo di Fianona, quando i pescatori di ritorno dal Vallone di Cherso, portavano casse piene di rombi, sanpieri e scarpene.

Ognuno su quel trabaccolo faceva qualcosa. Qualcuno controllava le funi che legavano i caboni, qualcuno faceva ordine, qualcuno cantava per far compagnia. Solo il piccolo Piero continuava a non far niente. O meglio, sognava. Più il viaggio continuava e più i suoi pesci si coloravano di tinte diverse.

Ogni paese della costa era un mondo nuovo, un respiro d'aria molto più fresca che a terra perché ogni refolo di bora portava sempre con sé acqua e sale.

E senza chiedere entrava nelle narici, dipingeva la pelle del viso, delle braccia e baciava gli occhi. E a Piero sembrava di esser come suo padre. Forte capitano di quel trabaccolo, paron indiscusso di quella ciurma, al caso difensore di tutti, primo a salire per il viaio ed ultimo a ritornare a casa.

Un uomo di nome Paolo, aiutante sul trabaccolo di Antonio, si avvicinò a Piero e ,con estrema cautela visto che era pur sempre il figlio del padrone, gli chiese:

“ Papà ti ha mai raccontato qualcosa su Venezia?”

“Non parla mai a casa. E quando ritorna è sempre così stanco che spesso s’addormenta sulla tavola...”

Senza arroganza ma con una punta di soddisfacente orgoglio tipico di chi sa già com’è fatto il mondo che andrà a vedere, guardò Piero dritto negli occhi e disse “ aspetta sino a domani, Capirai perché papà non ha mai niente da raccontare... Venezia non è un paese o una città come le altre. E’ come una donna dai lunghi e preziosi vestiti...fa sempre il bagno col suo sposo, il mare...ci guarda da lontano, ci vuole molto bene...”

“Paolo finiscila...vieni al timone!”

Il piccolo Piero non aveva ascoltato una parola di quello che gli aveva detto il vecchio marinaio. A lui sembrava che il vento stesse gareggiando col mare a chi andava più veloce; una volta allungava il mare e subito il vento, che spesso comanda, gli si attaccava e non lo lasciava andar via. In verità era solo il rumore della sponda del trabaccolo sulle onde che faceva questo scherzo e che confondeva Piero. Egli era ormai sempre più come i piccoli di gabbiano al primo volo sopra il mondo, quando guardano dall’alto le cose, come leggere foglie bianche dentro ad inverni di mare.

L’uscita dal Vallone di Porto Fianona era sempre impetuosa perché in pochi metri tutto cambiava. Il blu del mare diventava scuro, quasi nero. Gli ulivi sparivano solo per un attimo perché comparivano di nuovo vicino a Punta del gatto. E le ginestre, il ginepro e la salvia per un attimo s’allontanavano, restando all’interno mentre il trabaccolo volgeva lo sguardo al mare, per il mare.

Girava il vento, la barca restava per un attimo sospesa dentro ad un esitazione momentanea, come se volesse per un attimo ribellarsi.

E paron Toni senza alzar la voce chiedeva dolcemente al trabaccolo di spostarsi piano verso l’uscita. Rispondeva ogni volta. Non era mai successo che qualcosa andasse storto. Egli conosceva la sua barca e sapeva perché quando arrivavano in quel punto si agitava. Ma non l’aveva mai confidato a nessuno. Lo sapevano loro due, e questo bastava.

Appena la punta della polena oltrepassava quell’immaginaria frontiera Paron Toni si voltava verso la Caldiera a guardar se qualche nuvoletta sostava lì sopra. Se c’erano, voleva dire che il tempo sarebbe cambiato e che ovviamente avrebbe stravolto i piani, l’organizzazione del viaggio nella sua prima parte, quella che possedeva il suo confine a Pola. Questo, come tutte le cose che riguardavano l’andar per mare, glielo aveva insegnato il Bucich, negli anni in cui aveva lavorato per lui.

Ma quel giorno non c’erano nuvole in cielo. Subito fuori dal vallone, guardando verso oriente, la vista si perdeva tra la vegetazione dell’isola di Cherso e le poche, singole case che vi si ergevano. Ogni tanto, ma capitava molto raramente, qualche caicco incrociava qualche altra imbarcazione da pesca e naturalmente il saluto era una forma di rispetto per nascondere la curiosa invidia di sapere cosa contenevano le casse che i marinai nascondevano nella stiva.

C’era sempre stata questa piccola forma di rivalità tra gli abitanti della terraferma e gli isolani, ma difficilmente prendeva altre forme, quasi mai si trasformava diventando motivo di scontro e di odi personali.

Il mare scorreva verso sud e sospingeva il trabaccolo ormai verso il borgo di porto Rabaz che fungeva da primo guardiano di quel tratto di blu.

Piero ,ad un tratto, come risvegliatosi dal sonno, chiese a gran voce a suo padre come si chiamava quell’altro borgo che sedeva sopra a Rabaz.

Prima di rispondere, paron Toni ebbe un attimo di cedimento.

Sapeva esattamente cosa Piero gli stava chiedendo ed era perfettamente in grado di rispondere ma un urlo gli si strozzò in gola. Un gelido pensiero attraversò con violenza le sue già fredde mani quando in un attimo, tutto attorno a lui venne piegato dalla rapida malinconia verso qualcosa che non c’è più.

In piedi sul trabaccolo che traballava e ballava, paron Toni sentiva Piero che con desiderosa insistenza lo strattonava in cerca della risposta, ma non era in grado di ascoltare niente. Era come se non potesse più parlare, sentire, vedere, piangere, ridere, commuoversi, amare, odiare, sperare. Dentro a lui per un attimo c'era il niente, un silenzio di pensieri, un rumore senza suono e solamente un vecchio campanile con delle case come a picco sul mare di mille colori.

Pochi gabbiani sostavano sopra il borgo che probabilmente quel giorno non ospitava la fiera. Ed improvvisamente Antonio si ritrovò in mezzo alla piazza con l'amore di uno sguardo puntato verso il cielo ad ammirare quegli uccelli ora invece così insopportabili.

Un gelido pensiero attraversò con violenza le sue già fredde mani quando in un attimo, tutto attorno a lui riprese vita.

“Papà!”

Volse lo sguardo verso Piero che attendeva quasi seccato.

I marinai del trabaccolo, per un istante, avevano lasciato il lavoro ed erano rimasti a guardare quel paese lassù sulla costa di cui forse, dicevano, paron Toni non ne ricordava il nome oppure proprio non lo conosceva.

“Papà!”

Il trabaccolo continuava a ballare sulle onde e i gabbiani che prima danzavano leggeri sopra i tetti del borgo ora erano diretti verso il mare. Il vento li trascinava con sé con decisione e loro lasciavano fare, alleggeriti così dal non dover muovere le ali.

“Papà!”

Quel borgo era Albona. Era Albona da terra, dal mare, da ogni parte lo si guardasse, quel borgo era sempre Albona. E un mare di ricordi, immagini e sempre Albona. Le giornate estive, le fiere, le strette calli, la strada che da Santa Domenica portava dentro a quel borgo, la terra, i suonatori di violino che musicavano i vicoli, sempre Albona. I banchi di legno, le galline che libere volavano tra la gente, i gatti furbi nascosti dietro le gambe delle donne, qualche gabbiano che ogni tanto atterrava sulla piazza.

I salinari che venivano da sud e poi gli ambulanti che vendevano rame, le donne affacciate alle finestre, le guardie venete che quasi mai si facevano vedere per le strade del borgo e qualche brigante di passaggio che a loro tentava di sfuggire.

Albona. Sì, era Albona, il posto dove suo padre aveva deciso che il destino della famiglia sarebbe stato legato al mare e non più alla campagna, alla terra, ai buoi, agli olivi, bensì ai trabaccoli, ai caboni, alla legna per Venezia, a Fianona e a quell'insenatura così protettiva.

Ed ora si trovava in mezzo al mare con lo sguardo rivolto a terra.

Guardò il piccolo Piero dritto negli occhi, si asciugò una lacrima e facendogli una carezza, gli disse “E' la prima volta anche per me...”

Il trabaccolo riprese a ballare come se niente fosse, come se nulla fosse accaduto. Cominciò a spostarsi un po' a destra ed un po' a sinistra, facendo capire all'equipaggio che era ora di muoversi, perché in mare non c'è tempo per perdere tempo e per il semplice fatto che se volevano arrivare almeno a Pola per la sera, dovevano sbrigarsi.

Non potevano fermarsi ogniqualvolta Piero diceva di non conoscere il nome di qualche paese costiero. Il tempo a disposizione era quello e niente di più. Due giorni andar e due giorni tornar, portar tutti i caboni a vender e poi caricare altra merce sul trabaccolo – per il principio marinairesco dei viaggi fatti mai a vuoto – per il ritorno.

La prima parte del viaggio andò via così, con il piccolo Piero che non dava una mano ai marinai ed incessantemente continuava a far domande sulla costa, sul mare, sui paesi, sulle reti, su Venezia. Arrivarono perciò, dopo aver oltrepassato l'insenatura che portava al lago interno di Carpano ed aver visto quelle piccole imbarcazioni che facevano la spola tra una sponda e l'altra del canale, finalmente nei pressi della punta più meridionale della penisola.

Un paio d'ore prima Piero era rimasto impressionato dal cambiamento così repentino che il mare aveva avuto quando avevano doppiato la punta meridionale della penisola. L'umore del mare era di colpo cambiato, il suo carattere era improvvisamente un altro, i suoi dubbi, le sue paure erano maggiori, quel confine immaginario, come nelle persone, lo stava logorando.

Tutto si esprimeva con più violenza, lì sul confine.

Onde grigie e nuvole scure, in un attimo il mare aperto, e a proteggere il trabaccolo solo quello scoglio, così bianco, così piccolo e sommerso dall'acqua, dal sale, dalla furia del vento capace di dominare su tutto e decidere, in quel tratto di mare, la sorte di una piccola imbarcazione, il destino dei suoi uomini, le speranze di un ragazzino.

Tutte quelle secche vicino a quello scoglio, lui, paron Toni, le conosceva bene ed ormai andava a memoria. Sapeva che doveva passare vicino alla prima alla sua destra perché tirando dritto verso ovest lasciava le altre due lontane dal suo trabaccolo. E poi, per farsi una rotta, teneva a mente quell'accumulo di macerie, sassi, pietre, rovine che si scorgevano a nord. Nessuno aveva mai capito perché quel gruppo di muretti, di pietre carsiche, se ne stavano lì in quel modo. Nessuno aveva mai guardato da vicino quel fenomeno perché fino a pochi decenni prima per quella zona era impossibile pensare di poter passare senza imbattersi in pirati.

Dopo quella collina di pietra il trabaccolo seguiva sempre la stessa rotta. Nord, nord e ancora nord. E allora appena oltre il promontorio si cominciavano ad intravedere le isole davanti all'insenatura che proteggeva Pola.

Pola da lontano, a Piero, sembrava un grosso villaggio, grande, con tutte quelle vele, quelle barche, quei moli, quei fuochi che tutt'intorno a lei, dal mare si vedevano bruciare in terra.

Il tempo era dalla loro parte poiché il sole non era ancora tramontato e di conseguenza paron Toni decise di proseguire, di arrivare almeno fino alle isole Brivoni così da passare serenamente la notte.

Piero continuava ad osservare la costa davanti a lui, immerso profondamente nei colori che quel mare regalava e che sembrava quel giorno, recitar una parte solo per lui. Il sole cominciò a scivolare dentro al mare lentamente, quasi fondendosi in un tutt'uno, illuminando il volto del piccolo Piero, inondandolo di luminosa luce. Il trabaccolo, mentre passava e ballava di fronte al borgo di Fasana, seguiva gli ordini dell'equipaggio che spostandogli il timone lo fece entrare in una piccola baia dell'isola più grande di Brivoni.

Per la prima volta in quel viaggio il trabaccolo arrestò la sua corsa.

Dentro all'oro della sera, anche il mare, compagno e confidente, si fermò.

E Piero, guardandoli scivolare l'uno nell'altro, chiuse gli occhi e di colpo s'addormentò.

Il giorno seguente Piero aprì gli occhi e trovò che tutto si stava già muovendo.

L'avevano svegliato i lamenti d'amore dei gabbiani delle isole vicino a Rovigno, veri padroni di quegli scogli, gelosi abitanti degli alberi e guardiani di quel tratto di mare che portava proprio alla città.

Un rumore assordante di versi striduli accompagnava il trabaccolo in direzione dell'isola di Rovigno che da lontano stregò completamente il piccolo Piero.

Con gli occhi ancora gonfi dal sonno rimase incantato dal panorama che tutto ad un tratto s'aprì davanti a lui, subito dopo che il trabaccolo superò l'isolotto di Sant'Andrea.

Non aveva mai visto una costruzione così imponente, come ferma ad aspettar qualcosa che avrebbe dovuto venir dal mare. Sant'Eufemia ed il suo campanile avevano stordito Piero che non riusciva a credere ad una cosa del genere.

Perché a lui sembrava enorme già la chiesa di San Zorzi a Fianona, quella vicino a casa sua. Quello stretto campanile del borgo a cui tutti i marinai rivolgevano una preghiera, però, non era niente adesso in confronto a quello che dominava l'orizzonte.

Siccome il tempo era buono ed il vento li sospingeva rapidamente , Paron Toni voleva raggiungere Venezia prima di sera, così da poter fare la sua vendita ed il giorno seguente esser già sulla via del ritorno.

Tutte quelle case affacciate sull'insenatura che proteggeva la città , strette le une sulle altre, erano di mille colori che egli non conosceva. Il giallo, il rosso ed il blu non erano tinte familiari a lui perché Fianona era costruita tutta con grandi pietre grigie che trasmettevano una dimensione molto più austera.

Rovigno, al contrario, era un dipinto di pura fantasia, come un soffio di vento durante le calde giornate d'estate, un'isola vera e propria, dove gli uomini erano vivaci nella loro parlata, dinamici nei loro mestieri.

Avvicinandosi sempre più a quella città di mare, Piero cominciò a sentire dentro sé stesso strane sensazioni, come ripide e crescenti emozioni che turbavano il suo stato d'animo e al tempo stesso capaci di riempire i suoi occhi di nuova e desiderosa curiosità.

“Papà potremmo andare a vederla?”

“No. Capisco, la prima volta, quando vedi questo paese, te ne puoi innamorare...ma non abbiamo tempo...dobbiamo arrivare prima di questa sera a Venezia...”

Piero aveva avanzato quella richiesta solo per indomabile ed irrefrenabile desiderio perché lo affascinava tutto quel 'assordante rumore proveniente dalle strette calli del paese e perché, come incantato, a lui pareva di sognare.

E poi tutte quelle barche così dolcemente adagiate in riva che sembrava stessero aspettando i rispettivi padroni, i tetti delle case tutti dello stesso colore sempre completamente differente da casa sua, quella piccola grotta subito sotto alle mura.

Ogni frammento di quel posto per lui era un mondo nuovo, una magnifica visione, una prima volta, e si sentiva per un momento avido di toccare, osservare, guardare, provare, sentire l'odore del mare, del pesce, del tabacco da frodo, della verdura dentro alle casse che i marinai facevano scivolare a terra, del legno bagnato lasciato ad asciugare.

Mentre il trabaccolo dirigeva la prua sempre più verso il canale de Lemo , Piero rimase con lo sguardo rivolto all'indietro, come proteso verso quel monumento al mare, verso quella città che un giorno avrebbe sicuramente dovuto vedere.

Il viaggio circumnavigando la penisola continuò in questo modo, con l'equipaggio intento a far procedere tutto per il meglio e il piccolo Piero attento ad ogni nuovo elemento che lo colpiva. E così rimase di sasso alla vista del Lemo, di Orsera, del fondale sabbioso di Daila, delle mura di Cita nova , di tutte quelle barche incontrate lungo la costa, dello splendore di quel monastero sull'isola di San Nicolò davanti a Parenzo e soprattutto di quando nei pressi di Umago, il trabaccolo virò completamente verso sud- ovest.

L' Istria se ne andava, restava da sola alle spalle di quell'imbarcazione che neanche un ora dopo, in mare aperto, stava già pensando a Venezia.

Paron Toni aveva attraversato quel braccio di mare mille volte. La traversata dall'Istria all'isola di San Marco era uno dei tratti che a lui piacevano di più, perché si sentiva protetto, sentiva di poter lasciar andare il trabaccolo e magari riposarsi un po'. Non doveva per forza stare con l'occhio vigile sull'orizzonte a guardare che non ci fossero imbarcazioni sospette o che non fossero fedeli.

Lui era fedele. Lo sentiva dentro di sé, lo inorgoglivava pensare che aveva dedicato buona parte della sua vita a quella città sospesa, protesa, costruita sull'acqua. Sempre, nei silenzi di casa, la sua testa era lì, in quel mondo così diverso, così luminoso. E la fantasia di un uomo di mare è sempre il disegno di quello che vede, dei colori che lo colpiscono, dei rumori che lo nutrono giorno dopo giorno, viaggio dopo viaggio.

Non era ancora l'ora di pranzo ma l'equipaggio cominciò a rumoreggiare. Erano partiti molto presto e tutti, compreso il piccolo Piero, sentivano che lo stomaco protestava. Paron Toni però disse che erano ancora in un tratto di mare dove non sarebbero mai riusciti a gettare l'ancora. Dovevano aspettare. E la fame con loro. Erano regole che solo lui poteva decidere.

Le piccole onde sbattevano piano sulle sponde di quel trabaccolo dalla vela bianca mentre in lontananza si vedeva ancora Umago e punta Salvuore. Quel promontorio era il punto di riferimento sia per il viaggio d'andata sia per quello di ritorno a casa ed allora, per ringraziare il Signore che aveva permesso che le cose andassero bene, tutti i membri di ogni imbarcazione recitavano una piccola preghiera.

Antonio considerava anch'egli importante dare il giusto ringraziamento al Signore perché credeva fortemente ed era molto religioso. Andava alla messa a San Zorzi ogni domenica, faceva all'occorrenza, piccoli voti, confessava i suoi peccati sempre. Era un bravo servo del Signore ed addirittura, quando capitava che per lavoro non era a Fianona, cercava di entrare in qualche chiesa, ad esempio a Venezia, così da esser con la coscienza a posto.

Credeva che il destino suo e della sua famiglia fosse opera dell'Altissimo. Non voleva mai trovarsi in condizione di tradirlo, di nominarlo – a differenza di molti altri padroni che facevano della bestemmia un uso spropositato.

Gli uomini che formavano il suo equipaggio erano stati scelti da lui in base oltre che alle capacità lavorative, anche e soprattutto per la loro religiosa devozione perché voleva sulla sua barca solo gente onesta e fedele.

Dopo aver pranzato con alcuni pesci secchi e un po' di cipolla ed aglio che paron Toni aveva provveduto a portare sul trabaccolo per il viaggio, il tormento dell'equipaggio si placò. Ora lo stomaco si era riaddormentato proprio come Piero, il quale, da quando erano entrati in mare aperto, aveva cominciato a non sentirsi tanto bene.

Ad un tratto, si svegliò dal sonno tutto sudato.

La testa girava ed il respiro si fece pesante.

Aveva il viso di uno strano colore, quasi giallastro e le labbra tremavano.

Vomitò tutto il pesce e l'aglio e la cipolla mangiati neanche mezzora prima sulla coperta perché non gli era mai successa una cosa così e non capiva cos'era. Nessuno si era accorto del suo star male e nessuno gli aveva detto che doveva espellere quel pesce e quel 'aglio in mare.

Gli era sembrato di aver il diavolo dentro allo stomaco che rapidamente saliva sempre più su.

Paron Toni assistette alla scena e mettendosi a ridere disse a un uomo del suo equipaggio:

“Non mi sembra che a Piero piaccia tanto il mare...”

“Paron Toni però sta male...”

“Ho visto...”

Il silenzio calò improvvisamente sul trabaccolo. Paron Toni era convinto che solo facendo esperienze di questo tipo, dove nessuno era pronto ad aiutarti, il piccolo Piero avrebbe capito il modo come comportarsi nelle successive. Era un atteggiamento che Antonio adottava abbastanza spesso in quel periodo con suo figlio, essendo, secondo lui, arrivato il momento in cui Piero avrebbe dovuto cominciare a camminare con le proprie gambe, saper distinguere tra il bene e il male, scegliere tra il giusto e l'errato.

E il viaggio d'andata che ormai s'apprestavano a concludere era la punizione per aver violato quella regola di paese per cui nessuno doveva e poteva entrare nel convento abbandonato.

Questo però Piero non l'aveva capito. Egli aveva preso quel viaggio come un gioco, come una singola giornata in cui avrebbe visto cose dipinte con altre tinte e poi le avrebbe raccontate a Giorgio ed ai ragazzi più grandi di Fianona, diventando così il loro beniamino.

Ma la realtà era diversa. Suo padre aveva ormai deciso per lui. Gli aveva già tracciato il sentiero della vita imponendo una scelta, che come tradizione familiare, aveva subito anche lui da suo padre, così come suo padre, e via dicendo in un interminabile tramandare attraverso i secoli.

Piero sarebbe diventato prima mozzo del suo trabaccolo, poi col passare degli anni e di quelle esperienze necessarie sarebbe passato a marinaio ed infine, quando Antonio non avrebbe avuto più forza, gli sarebbe succeduto alla guida, diventando a tutti gli effetti paron.

Questo era quello che Antonio aveva già deciso. Con fermezza ed orgoglio decise anche che non ne avrebbe parlato a Caterina perché non considerava una donna in grado di prendere determinate decisioni. Era il padre e come il vento in mare, comandava lui.

Venezia nel frattempo s'avvicinava. Il numero delle barche in mare era aumentato vertiginosamente ed il trabaccolo di paron Toni ,ora era uno fra tanti. Galere armate, caicchi, trabaccoli, passere, barche di ogni tipo provenienti da ogni parte del Golfo della Serenissima, da Capo d'Istria, da Zara, da Traù, da Dulcigno, da Ossero , da Ancona.

A dire il vero a paron Toni sembrava che il loro numero fosse calato rispetto ai viaggi precedenti. Era un'opinione che si era fatta dopo che una sera di qualche settimana prima aveva sentito, alla Taverna al Romagnolo, i discorsi di un gruppo di giovani mercanti zaratini.

Erano insoddisfatti della loro vendita e parlavano con toni decisi di quanto guadagno avevano perso e di quanto avrebbero potuto ricavarne se avessero venduto la loro mercanzia a Trieste invece che alla Serenissima.

“Ma non possiamo decidere di vendere a Trieste...”

“Come non possiamo? Chi l'ha detto che le nostre merci devono arrivare per forza a San Marco?”

“Dicono che al largo di Capo d'Istria ci sia sempre una galera armata che controlla ogni barca che transita per quel tratto di mare...”

“Valàvalà. Allora andremo tutti in miseria mentre quelle barche che vendono a Trieste a Fiume o ad Ancona guadagnano molti più ducati di noi...”

“Si chiama contrabbando...”

“Non è contrabando, amico mio. E' sopravvivere...”

Tante imbarcazioni già lo facevano. Era successo che un certo Carlo VI, Imperatore d'Austria, aveva concesso alle città di Trieste e Fiume lo stato di porti franchi per contrastare così il potere della Serenissima. E la fedeltà, a scapito dei facili guadagni, era venuta a mancare.

Paron Toni non voleva rassegnarsi però all'idea che Venezia non fosse più, da un momento all'altro, la madre premurosa di tutto quel mare. Disprezzava quelli che avevano tradito, che avevano spezzato quel legame secolare fatto di migliaia di viaggi, quelli che avevano deciso di cambiare rotta ed andare a nord solo per convenienti tariffe. Giovanni Bucich gli aveva insegnato a sentirsi orgoglioso di essere fedele a Venezia ed Antonio, ripeteva spesso nei suoi pensieri quella frase carica di significato e al tempo stesso così dolce.

“Senza di lei nessun viaggio ha il sapore del mare...”

Il fango della laguna cominciava a mescolarsi all'acqua di mare ed il sole, in lontananza, scendeva stanco all'orizzonte mentre il trabaccolo di Paron Toni metteva in fila gli ultimi passi di un estenuante viaggio.

Venezia, finalmente.

Per Antonio, ogni volta che incontrava di nuovo quella città dentro sé era come un divampare di fiamme, fuochi alti come campanili, il battito del suo cuore cominciava ad irrigidirsi e a farsi sempre più fitto, come una musica veloce, un allegro ed emozionante motivo come fosse la prima volta. Ed era, per lui, sempre una prima volta. Si emozionava a tal punto che l'austera volontà di controllo padronale che portava sempre con sé per un attimo spariva, portata via dal vento, sommersa dal mare.

Gli occhi andavano a cercare qualcosa che già conoscevano ma dal quale nessuno li avrebbe mai riusciti a staccare perché non percepivano tutta quella città solo per quello che era, bensì per tutte le cose che significava, per come si sentivano protetti ed amati.

Venezia, finalmente.

I marinai del trabaccolo provavano un grande senso di appagamento nel vederla lì, immobile da secoli, sempre uguale, sempre bella nei suoi canali, nei suoi sestieri, nelle chiese sospese sull'acqua come se il Signore avesse voluto fare un dono alla sua gente, a permettere che anche in mezzo ad un'isola circondata dalla laguna, ci fosse spazio per le preghiere.

Era come una pausa che durava l'infinita parte di quel viaggio, del loro onesto e dignitoso lavoro che svolgevano proprio per amore di essa, proprio perché le credevano e per il fatto che, pur essendo forestieri di quella periferia marittima e di quello scudo di terraferma, lì, in quel 'isola dai mille colori, si sentivano a casa.

Finalmente, Venezia.

Piero aveva superato il momento difficile ed era in piedi. Dalla prua del trabaccolo indicava ogni cosa che non conosceva – in pratica tutto anche perché il padre a casa non raccontava mai niente – ed osservava, attento, quelle barche molto più grandi di quella dove si trovava lui.

Le galere grosse, le caracche, le cocche, le imbarcazioni armate e quelle dei mercanti che la guerra l'avevano sempre vista solo come un'opportunità per guadagnarci ducati o per riuscire a strappare qualche concessione in qualche angolo del Mediterraneo dominato dalla Porta.

Il piccolo fianonese era eccitato nel vedere che più ci si avvicinava più tutto era calmo, compreso il mare. Adagiata in riva al Canale della Giudecca, San Pietro di Castello splendeva nei suoi colori e dava il benvenuto ai forestieri, ai naviganti di tutto l'Adriatico, e li faceva entrare con gentilezza nella città di San Marco. E subito dietro l'Arsenale, la macchina organizzatrice, l'elemento militare e creatore della forza con cui Venezia comandava.

Le case di mille colori, le altane al posto dei tetti, i grandi pali vicino alla riva, le voci urlanti dei galeotti dalmati, i loro lamenti che provenivano da alcune galere, l'insistente parlata mercantile, la chiacchiera violenta della gente di mare, il continuo ed incessante rumore delle onde sulle sponde del trabaccolo.

Tutte quelle persone dai vestiti sfavillanti tessuti con stoffe preziose, arrivate sin lì dai lontani porti del Levante, l'inebriante sapore e profumo della cannella, i grandi sacchi di sale che venivano scaricati da robusti marinai, i nobili senza tempo, i notai, le amanti che dolcemente aspettavano sulla riva o che si facevano belle agli occhi di qualche mercante straniero. E poi gli ambasciatori dei grandi regni europei, i frati francescani, il rabbino ebreo, tutti liberi di muoversi, di dire, di considerare, di vivere. Questo era quello che vide Piero prima d'imbattersi in qualcosa che mosse la sua memoria, il ricordo ancora vivamente impresso nella sua immaginazione.

San Marco si ergeva in tutta la sua maestosità al di sopra di tutte le case, di tutte le altre innumerevoli chiese, di tutte le grandi galere che facevano il bagno nei dintorni. E a Piero per un istante sembrò di averlo già visto, di conoscerlo da abbastanza tempo per potergli dare del tu.

“Papà...”

“Dimmi ...”

“Ma...ma...quel campanile laggiù...non lo abbiamo visto questa mattina...quando eravamo a...a...”

“Rovigno?”

Era identico. O meglio, quello dall'altra parte del Golfo era uguale a quello veneziano. E Piero, preso dall'entusiasmo per esser così vicino a quell'imponente monumento al mare, ora capiva il senso della costa istriana, capiva le case di Val di Bora o quelle di Cita Nova, vedeva meglio Parenzo, riconosceva Fasana e capiva casa sua, Fianona.

Il trabaccolo traballava. Ballava e si divertiva ancora, seppur stanco del viaggio.

Paron Toni puntò la rotta dritta alla Madonna della Salute, il luogo di mercato dove avrebbero dovuto scaricare i caboni di frassino.

Il mare calmo sospingeva l'equipaggio verso l'arrivo, verso la fine di quel viaggio d'andata così sereno.

Arrivarono al molo e Michele lanciò una cima a terra.

Il cuore di Piero cominciava a spingere e a voler scendere come a Rovigno.

Saltarono tutti giù dalla barca ed iniziarono le operazioni di scarico, mentre il piccolo era ancora fermo a bordo aspettando che qualcuno lo aiutasse a saltare.

Quando ebbero finito e il legno fu stipato sul molo, Paron Toni s'avvicinò a Michele e gli sussurrò qualche parola all'orecchio.

“Papà!!!”

Antonio si voltò verso il trabaccolo e guardò deciso il piccolo che aspettava.

“ Resti qua con Michele. Questa volta, Venezia non la vedrai...”

“ Volevo venire con voi...”

“Venezia deve potersi fidare dei suoi sudditi...tu, forse, ancora non lo sei...”

Era la punizione più grande che Paron Toni poteva dare. Era come rendere schiava una persona, come togliere la libertà, come proibire, punire, cercando di far capire, educando, in maniera dura, tuo figlio che non capisce il motivo perché vede solo Venezia e i suoi colori. Venezia, così bella.

Venezia, finalmente.

Epilogo

A Fianona quel giorno tirava un aria fredda, che saliva rapidamente dal Quarnero. Era uno degli ultimi giorni di maggio ma sembrava che qualcosa stesse cambiando, che da un momento all'altro un forte temporale si sarebbe abbattuto sul borgo. Piero, ormai vecchio, era seduto sulle lombarde venete davanti alla chiesa di San Zorzi ed il suo sguardo si perdeva nel mare.

Tre settimane prima era stato a Venezia per il solito viaggio, con quegli stessi caboni che suo padre gli aveva lasciato in eredità. Ora però era stanco e pensava di mollar tutto, era esausto da tutte quelle miglia che una volta al mese faceva solo per fedele appartenenza.

Da un paio d'anni però, anche tanti fianonesi – non quelli veri diceva lui – non circumnavigavano più l'Istria, non dirigevano le loro rotte verso San Marco, non volevano più denari veneti. Andavano a Fiume, molto più vicina e molto più generosa.

Lui che aveva dedicato la vita a quella città costruita sul mare “ tanta gente sì, ma anca mi”, lui che Venezia era casa sua, lui che davanti alla gente non raccontava mai niente di Lei, lui che dalla terra era arrivato sino al mare, lui che adesso era seduto da solo su quella mura, lui, non aveva mai accettato tutto questo.

Traditori li chiamava, suo padre gli aveva insegnato bene cosa voleva dire essere fedeli, cosa voleva dire essere parte dei domini marittimi di Venezia. Quando, tre settimane prima, aveva sentito il nome di quel Generale pronto a muover guerra alla sua città, il suo cuore fu come infilzato da un alabarda, fatto a pezzi, dato in pasto alle aquile.

L'unico figlio che aveva era morto in un brutto incidente in mare al largo del Vallone di Cherso e così non c'era più nessuno a cui tramandare quei segreti di mare, quel mestiere duro come la pietra ed il legno che a bordo di trabaccoli che ballavano, avevano fatto sì che Venezia divenisse l'unica amante nel viaggio di una vita.